MICHELANGELO BUONARROTI
IL GIOVANE

FROTTOLE DELLA PESTE
(1630-1633)

A Francesco Furini

Edizione e commento di Danilo Romei

In Pestiferis Insulis Octo
2022

PREMESSA

La peste che colpì Firenze fra il 1630 e il 1633, in due ondate, la più grave dall'estate 1630 all'estate 1631, la seconda dall'autunno 1632 all'estate 1633 (ma con focolai interposti), è stata illustrata in dettaglio e in forma semi-ufficiale nella *Relazione del contagio* di Francesco Rondinelli, pubblicata nel 1634.[1] Lo stesso

[1] RELAZIONE | DEL CONTAGIO | STATO IN FIRENZE | L'Anno 1630. e 1633. | Con vn breue ragguaglio della Miracolosa | Immagine della Madonna | dell'Impruneta. | AL SERENISSIMO | FERDINANDO II. | GRANDVCA | di Toscana. | [marca fra due legni] | *In Fiore(n)za, per Gio: Batista Landini MDCXXXIV*. | Con licenza de' Superiori.

La *princeps* è di difficile consultazione; mi servo della «nuova edizione»: In Firenze. Nella Stamperia di S. A. R., Per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi. 1714 [in seguito abbr. Rondinelli]. Sono da poco uscite due importanti pubblicazioni che mi esimono da ogni addizione bibliografica (in esse scrupolosamente riassunta): PIER PAOLO BENUCCI, *La grande peste del 1630 a Firenze*, Mauro Pagliai Editore («Storie del mondo», 40), 2020; JOHN HENDERSON, *La peste di Firenze. Come la città sopravvisse alla terribile epidemia del 1630-1631*, trad. it. di Valentina Legnani e Valentina Lombardi, Roma, Newton Compton («Quest'Italia»), 2021 (ed. orig. *Florence Under Siege*, 2019) [d'ora in poi Benucci e Henderson; di Henderson ho consultato

evento è oggetto di cinque frottole consecutive inedite di Michelangelo Buonarroti il Giovane (*incipit* della prima: *Vera sentenza e degna*). Poiché sono anepigrafe, attribuisco alla serie il titolo *Frottole della Peste* e aggiungo l'indirizzo *A Francesco Furini*, senza il quale non sarebbero comprensibili.

Il testo ha attraversato una laboriosa gestazione senza raggiungere, per quello che ci è dato sapere, una forma definitiva. Anche la redazione più avanzata del cod. 83 dell'Archivio Buonarroti (cc. 88*r*-109*v*) mostra i segni dell'incompiuto. Ampie sezioni dello scritto sono un intrico di ripensamenti, con cancellature, sostituzioni, spostamenti, rinvii, riscritture: una «matassa scompigliata»[1] che è difficile dipanare. Alla fine, se si vuole editare il testo, non si può che compiere un'operazione di chirurgia estetica avanzata, che non esita di fronte ai trapianti e non si formalizza se resta una rima irrelata (cioè un verso sperduto) e se la sintassi non è sempre impeccabile.

---

la versione in forma di *ebook*, per cui potrò citare soltanto parte, cap. e par.]. A Benucci/Henderson si rimanda tacitamente salvo diversa indicazione.

[1] Prendo in prestito la locuzione da *Satire* VIII 173. Cito da MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE, *Satire. Epistola al Signor Niccolò Arrighetti*, Edizione critica per cura di Danilo Romei, s.l., Independently published, 2021.

Alla fine le frottole potrebbero essere una controcronaca della *Relazione* del Rondinelli, che in chiusura è menzionata e pizzicata.[1] Ma una cronaca le frottole protestano di non essere in alcun modo. Più volte, infatti, l'autore ribadisce che la sua *canzona* (III.440) non è uno scritto da prendere sul serio, ma una bizzarra *fantasia* (I.551, V.380) che un *capriccio* gli «espulse / di testa» (V.375). Rivolgendosi all'amico pittore Francesco Furini, che aveva lavorato per la Galleria di Casa Buonarroti, gli chiede

> Di non più usata foggia
> Dipignere una loggia
> D'una novella storia,
> Ond'a Dio si dia gloria
> In nostra emendazione.
> [I.314-318]

È una loggia immaginaria – si capisce –, un pretesto favoloso: la «novella storia» è proprio quella della peste e il committente, com'è sua prerogativa, detta l'"invenzione" delle varie scene che desidera raffigurate; anche se nel far ciò mostra un'attitudine svagata, disordinata e digressiva che lo induce a scusarsi con l'artista:

---

[1] La menzione del Rondinelli è a V.339-350.

Fo morirti di ghiado,
Furino, e udir parmi
Che tu non mi rispiarmi
Saette di tuo' accuse
In udir sì confuse
Queste mie filastrocche
Mucide, fredde, sciocche,
Cucinate col tedio.
[IIII.12-20]

Pecca, in primo luogo, nel rispetto della cronologia, capricciosamente rimescolata:

Io metto nel dì innanzi
Quel che va nel dì d'oggi
E scendo e salgo poggi
Di gran confusione:
Abbi tu discrezione,
Accòmodati tu,
Raggiusta l'A col Ru
Di questa mia canzona.
[III.433-440]

Del resto, la scelta stessa di un metro così dimesso come quello della frottola – per un soggetto così terrifico come la peste – era una professione di umiltà: neppure un canterino l'avrebbe adottato.

Per di più la *fantasia* si mette in moto tragica, grandiosa, raccapricciante, raffigurando la Peste come un orrendo totem tardo-manierista calato in un brue-

gheliano Trionfo della Morte (quello che tutti si aspettano):

Or che l'orribil furia
Mi ritorna alla mente,
Sovra seggio eminente
Veggo, veggo la Peste
In sembianze funeste
Torreggiar spaventosa,
Crudele, orgogliosa...
[I.325-331]

Poi, pagati i doverosi offici al potere politico e religioso, vira piuttosto a una scettica commedia fosca, con accenti più di derisione e di disgusto che di pietà. L'autore se ne scusa: è nella natura delle cose che anche negli eventi tragici si scoprano risvolti degni di riso:

Stoltizia è trarre il riso
Dalle misere cose
(Dirai tu) e dogliose
E da compassione.
[...]
E però, con tua pace,
Aspèttati tal volta,
Fra sì dura ricolta
Di spinosa amarezza,
Qualche po' di dolcezza,
Ben che 'nsipida sia.
[II.36-67]

Il tempo della peste – dice l'autore – è di per sé di genere tragicomico, anche se, per forza, declina a una "catastrofe" spietata o scellerata:

> Si farebbero scene
> Non me[n] che da commedie
> Da spietate tragedie,
> Di scellerati fatti;
> Ma quei per gli ultimi atti
> Vi sarian più patetici [...]
> [IIII.47-52]

In alternativa alla raffigurazione *tragicomica* l'autore propone materia per una *grottesca*:

> [...]
> O scomposta *grottesca*
> Di cose mostruose,
> Fantastiche, scherzose
> Bizzarrie di pennello.
> [I.489-492]

E ancor più:

> S'a poter penetrare
> Fisso pensier ti mena,
> Stante la quarantena,
> Gli zavorri, i lavori,
> Gli strani ghirigori,

Le baie, gli stiamazzi,
Gli imbrogli, gli amorazzi,
Che 'n quelle case e 'n queste,
Pur regnante la Peste
E 'n vigor sempre mai,
Tu avrai da far assai
Per figurar *grottesche*,
Arabesche, turchesche,
Indiane e ebree [...].[1]
[III.509-522]

E la commedia, dopo qualche innocua scenetta da suscitar sorriso (gli amici che scantonano per non incontrarsi o che nascondono le mani per non doversele stringere o simili amenità), degenera presto in ironia mordace, se non pure in satira maligna,[2] che non risparmia le supponenti magistrature cittadine (fatto salvo il granduca e la sacra famiglia). A cominciare dai Signori della Sanità («uom gravi, senatori, /

[1] Sembra di cogliere un'eco non casuale delle opere di Giovan Paolo Lomazzo: le *Rime* (In Milano, Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587), precipuamente *grottesche*, ma anche i *Rabisch* (ivi, 1589), che dal natío bergamasco dilagano nella babele delle lingue.

[2] E a fiorente materia per «satirici ingegni» non manca di accennare la frottola IIII: «Se 'l vedesse la mente, / se v'entrasse il pensiero, / se cera avesse il vero / per farne mostra al sole, / o quante per le scuole / de' satirici ingegni, / che saettan disdegni / sopra i misfatti rei [...]» (vv. 304-311).

di reverenza degni» [II.179-180]), che, sedendo solennemente «a scanno», non sanno che pesci pigliare e arrivano a emanare persino due bandi al giorno, il secondo dei quali revoca il primo (II.250-258), ma non esitano a sottoporre a feroci operazioni di giustizia tutti i malaccorti che contravvengono ai loro fieri dettati.[1] Da questi dipende un pletora di commissari, ufficiali, pagatori, cassieri, depositari, fra le cui mani circolano cifre enormi di denaro: che fine facciano nessuno lo sa. Poi tocca ai «mediconzoli», «vestiti d'incerati / verdi impappagallati» (III.443-444): in realtà soltanto quelli «appena ancor lattonzoli / nel procuoio d'Ippocrasso» (III.445-446), perché i maestri dell'arte hanno pensato bene d'eclissarsi:

> ch'i Maestri maggiori,
> fuggendo quei romori,
> dir parean bell'e lesti:
> "Chi appestar vuole, appesti,
> canchero, non già io!"
> [III.460-464]

Gl'implumi «medicastri», restati sulla breccia,

> [...] senza alcun compasso
> L'altrui membra affettavano,

[1] Vedi Henderson II, VIII.

D'impiastri rinzaffavano,
Fosse fango o belletta.
E parea lor vendetta
Fare addosso a' villani,
Insolenti, inumani,
Nel sangue e ne' danari
E stranamente avari.
Tal vi si fece un Fucchero.
[III.447-456]

Si potrebbe bellamente continuare, ma basta accennare appena a quella che è la conseguenza "inevitabile" della quarantena (una quarantena satolla a spese dell'erario): l'ozio, si sa, è padre dei vizi:

[...] quindi è che si feo
Sperta la gioventù
Sempre di giù e sù,
Andando di galoppo.
Ben fu per costar troppo
Aver la brace in cura [...]
[III.561-566]

Infine dilaga nei versi un cupo livore classista per il disordine sociale e morale di cui s'incolpa la "plebe" (non la peste), che vive nella cuccagna a spese dei suoi «benefattori» (nobili e cittadini), diffamati e insolentiti anziché riveriti; per l'economia che va a rotoli, per i contributi d'imposta straordinari che piomberanno sugli abbienti, eccetera.

La plebe

> [...] persa e pazza,
> Spavalda e vaneggiante,
> Importuna, arrogante,
> Temeraria, insolente,
> Ingrata, sconoscente,
> [IIII.146-150]

sfoga il suo maligno compiacimento quando la peste, dopo essersi accanita sul «popol minuto, / ch'ha più debil l'aiuto, / più scarsa la difesa», giunge a contaminar la «nobiltate»:

> Fremer le turbe 'ngrate
> S'udirono insultanti
> Con questi e simil vanti:
> "Vedi, ve', ch'anche loro
> Dalle corna del toro
> Non se n'andran sicuri!"
> [III.70-75]

Ma più di ogni oltraggio al Buonarroti proprio non va giù la "razione", ovvero la distribuzione quotidiana e gratuita di viveri da parte della Sanità alle famiglie chiuse in quarantena: uno sperpero dissennato di risorse a favore di ignobili parassiti che in alcun modo non le meritano:

Mentre quelle plebee
Razze poltroneggiavano
Pappando, e sgavazzavano
E si facevan grasse,
Per cui 'l pan, non su l'asse,
Ma veniva a carrate...
[III.523-528]

E si vuotano le cantine e si distribuiscono manicaretti a chi conosce soltanto l'immondizia. Intanto i mercati sono chiusi e le risorse produttive sono ferme. Nessuno lavora. E chi pagherà?

La plebe per natura altro non può fare che intestardirsi in fastidiose querimonie o sfogare i suoi bassi istinti in esplosioni di violenza:

Quando ne vedde il taglio,
Si messe in isbaraglio
E pel mezzo la dette.
Vienne, affronta seggette
Che ne portano i suoi,
Cavalli arresta e buoi
E carri avventa in Arno;
Creder vuol che 'ndarno
Sian diligenze e cure;
E tra le lor lordure,
Schermigliate, rivolte,
Pietosamente stolte,
Madri ardite escon fuori,
Tolgono a' portatori

I figli semivivi,
Mentre ne van captivi
E della peste stiavi,
E con animi bravi
Non men di pianellate
Color che di bravate
E rampogne gravavano
E co' sassi spianavano
Ben ben le lor costure.
[IIII.157-179]

In verità, queste madri, «schermigliate» e «pietosamente stolte», che coprono d'ingiurie e di scarpate i monatti, suscitano simpatia; in ogni caso risultano molto più vive (a dispetto del malanimo dell'autore) del melenso santino della madre manzoniana di *Promessi sposi* XXXIV.

Nelle frottole esplode un conflitto di classe in bianco e nero: da una parte una «pazza genía, / a mal far sempre prona», dall'altra i «suoi benefattori», che «soffr*ono*, tapini, / servendo a' *suoi* bisogni»; e la prima, anziché mostrare riconoscenza, «maligna, or traditori / chiamali, ora assassini»: proprio quelli che sono «tra ' fiorentini / di bontà l'elisire» (IIII.180-217).

L'atteggiamento sembra collegarsi a una fenomenologia sociale assai vasta, che si diffonde in Europa nella prima età moderna. Henderson ammette che «la maggior parte degli storici concorda nel riconoscere una crescente ostilità nei confronti dei membri più po-

veri della società, in quanto sempre più spesso associati alla malattia»;[1] e mette in relazione il montare della diffidenza e della repulsione con il diffondersi della sifilide a partire dalla fine del Quattrocento. In ogni caso per le persone agiate la miseria significava di per sé sporcizia, corruzione, ignoranza, criminalità, promiscuità, immoralità: condizioni e comportamenti che favorivano certamente il "contagio": questa faccenda misteriosa che non si capiva cosa fosse, ma che faceva strage fra gli abietti e quindi all'abiezione doveva essere congiunta e da essa promanare.

In realtà, nello sviluppo del suo saggio, Henderson intende dimostrare che questa ostilità era minore di quanto si potrebbe credere e che finirono col prevalere la tolleranza, l'indulgenza, la solidarietà, sotto l'ombrello della sostanziale «armonia» tra stato e chiesa, espressa in una continua e proficua collaborazione.

Che dire? Tutto ciò contraddice il mio lavoro quotidiano. Io faccio il filologo e tutta questa tolleranza e armonia non l'ho mai riscontrata. Anzi, ho continuamente davanti un panorama di testi massacrati, di libri che non si possono pubblicare o si pubblicano castrati o si pubblicano all'estero in forma anonima e clandestina. È un panorama di sistematica repressione, di crudele violenza. E non riguarda soltanto le pa-

[1] Henderson, 0, 0, 2.

role ma anche le teste. Nessuno ignora (spero) i casi clamorosi, ma accanto a questi ce ne sono tanti altri che nessuno conosce perché implicano scrittori cosiddetti "minori" o "minimi" (che interessano soltanto gli "addetti ai lavori") o ricadono nell'indistinto dell'anonimato e non fanno notizia e nessuno se ne cura. Il Seicento (fasullo) delle storie letterarie è quello che ci ha consegnato il Sant'Uffizio.

La *pax catholica* a cui crede Henderson fa quasi venir voglia di ripetere le parole di Calgaco: *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (ma sarebbe una semplificazione brutale). Henderson, innamorato della microstoria, è in grado di dire chi erano i disgraziati che il tal giorno abitavano in quel certo tugurio e quanto ci misero a crepare, e poi non tiene conto delle contraddizioni (determinanti anche da un punto di vista operativo) che sussistevano sotto la pellicola dell'uniformità catechistica. In realtà, a livello locale, l'intreccio tra potere ecclesiastico e potere laico era abbastanza delicato e complesso, con lo stato che conservava un qualche margine di riserva discrezionale almeno nella nomina delle persone, a prezzo di una resa senza condizioni non solo in campo dottrinale (che era scontata), ma anche in ambito di diritto canonico e giurisdizionale, con tutte le implicazioni che ciò comportava. Poi, per ciò che concerne le istituzioni centrali, restavano pochi riguardi per il potere laico dei piccoli stati; lo avrebbe dimostrato il processo del 1633, quando i capricci di un papa narciso avrebbero o-

limpicamente calpestato i vagiti granducali. Con tutto ciò, persino all'interno della chiesa cattolica c'erano fazioni in profondo disaccordo fra loro (ma devo dirlo io?), figurarsi la perfetta armonia che poteva stabilirsi con quelli della Sanità, lacerati a loro volta da dissidi feroci, che si accapigliavano su tutto, e con il duca, che veniva tirato oggi da una parte e domani da quell'altra.

Cominciamo con la chiesa. Henderson ne parla come se si trattasse di un avvicendamento banale, ma il passaggio di potere fra i due arcivescovi che si sono succeduti a Firenze nel 1630 ha comportato un rovesciamento ideologico e strategico capitale.

L'arcivescovo Alessandro Marzi Medici, morto il 13 agosto, aveva una concezione apocalittica della pestilenza. La manifestò nelle istruzioni impartite ai predicatori: dovevano piantare bene in testa ai Fiorentini che la peste era un flagello che puniva i *loro* peccati e che perciò i fedeli dovevano dare ben altro nerbo alle pratiche devote e dedicarsi a penitenze straordinarie. Per l'avemaria avrebbero suonato in contemporanea tutte le campane della città e tutti, senza eccezione, dovevano inginocchiarsi e pregare. Prescrisse *motu proprio* un giorno di digiuno la settimana per un anno (anche per chi non ne aveva nessuna voglia) come voto alla Santissima Annunziata. Dopo di che indisse un processione solenne per il 15 agosto, festa dell'Assunta, che si tenne dopo la sua morte e che coinvolse una

gran folla. Una gran folla si raccolse anche al suo funerale il 16 agosto.

Per fortuna dei Fiorentini morì. Se fosse campato altri tre anni Firenze avrebbe fatto la fine di Milano, perché – parliamoci chiaro – di fronte all'arcivescovo, il volere del duchino (figlio stenterello di un'arpia e nipote di una megera, tra poco marito di una pinzochera e di qualche paggetto), per non dire le deliberazioni della Sanità, contavano zero. Il suo successore, Cosimo de' Bardi, dei conti di Vernio, era tutt'altra pasta: non un pazzo oltranzista ma un uomo ragionevole e navigato, già esperto della peste, che aveva appena combattuto nella sua vicelagazione di Avignone del 1629.[1] Ed è qui forse che il difficile bilanciamento di potere fra stato e chiesa segnò un punto a favore dello stato, perché sembra che la nomina del Bardi sia stata proposta al papa proprio dal duchino (o meglio, da chi manovrava per lui, perché il duchino non poteva saperne gran che). Il Bardi era di certo un uomo di chie-

[1] Si veda almeno la voce di Roberto Cantagalli nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 6, 1964. Con il Bardi il Buonarroti doveva avere una qualche consuetudine, che andasse oltre l'ovvia familiarità di due antichi accademici della Crusca, almeno a giudicare dalla lettera che Vieri Cerchi indirizzò a Michelangelo il 29 novembre 1630, chiedendo di fargli da intermediario con l'arcivescovo (Arch. Buonarroti, AC 44, IV, 508). Del resto era (o era stato) intimo di suo fratello Piero de' Bardi.

sa zelante (e lo dimostrarono tutte le energiche iniziative tese ad assicurare la continuità della vita ecclesiale anche nei momenti più difficili), ma accettò di buon grado le sensate restrizioni imposte dalla Sanità (che facevano recriminare i devoti e ululare gli integralisti e che l'arcivescovo avrebbe potuto rigettare anche semplicemente impugnando il diritto canonico): verbigrazia il divieto di riunione per le congregazioni, il divieto della predicazione, il divieto della partecipazione popolare alle funzioni religiose.[1] Quando il 5 dicembre 1630 si organizzò una processione per la traslazione della mummia di sant'Antonino da San Marco al Duomo e viceversa, si trattò di una processione "blindata": tutt'altra cosa rispetto alla follia del 15 agosto, tanto che vi fu ammessa soltanto una selezione del clero e della corte, con i militi che tenevano alla larga gli intrusi. Morì di peste il 18 aprile 1631. Il suo successore, Pietro Niccolini, non si discostò dalla politica da lui tracciata: anche la grande processione di 3 giorni della Madonna dell'Impruneta dal 21 al 23 maggio 1633 fu

[1] La sola protesta per l'utilizzo di luoghi sacri come lazzaretti sembra che sia venuta da Roma (Henderson, II, VII, 2). In ogni caso il governo fiorentino adeguò appena possibile la logistica, passando dalle strutture ecclesiastiche alle ville patrizie per impiantare nuovi lazzaretti.

una processione "blindata", pur in tempi molto più favorevoli e con uno svolgimento tanto più complesso.[1]

Due persone, due concezioni in contrasto fra loro, starei quasi per dire due chiese: una intransigente e arroccata in se stessa, l'altra come minimo più disponibile e pragmatica.

Non spenderò parole per illuminare i conflitti in campo laico, che erano tanti e così evidenti che soltanto chi non vuole vederli non li vede. Basta leggere il Rondinelli per rendersi conto delle divisioni, delle dispute, delle titubanze, dei ripensamenti, dei mutamenti di rotta... E poi c'è quello che il Rondinelli non può dire. Certo, tutti ripetevano: *È la punizione dei nostri peccati*. Come tutti ripetevano tutte le domeniche: *Credo in unum Deum, Patrem Omnipotentem*... Che altro potevano dire? Quanto al duca, anche per lui basta leggere *davvero* il Rondinelli, lasciando perdere il vaniloquio dei panegirici.

---

[1] Si veda la relazione di Giuliano Cecini (che avremo occasione di citare più avanti) in MEMORIE | ISTORICHE | DELLA MIRACOLOSA IMMAGINE | DI MARIA VERGINE | DELL' IMPRUNETA | *Raccolte* | DA GIOVAMBATTISTA CASOTTI | Lettore d' Istoria Sacra e Profana nello Studio di Firenze. | ALL' ALTEZZA REALE | DI COSIMO TERZO | Granduca di Toscana. | [vignetta con inc.] | IN FIRENZE. M.DCC.XIIII. | [linea] | Appresso Giuseppe Manni all' Inseg. di S. Gio: di Dio | CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Do per scontato che i conflitti c'erano, che c'era una diffusa ostilità nei confronti dei poveri. Dubito molto che ci fosse tanta indulgenza mossa da solidarietà, come dimostrerebbero, secondo Henderson, le ingenti spese per il "sussidio" e i lazzaretti e le clementi sentenze giudiziali.[1] Ma il "sussidio" e i lazzaretti erano necessari all'isolamento della peste e l'isolamento era necessario a salvare la città e lo stato: le spese erano un investimento a lungo termine sul granducato stesso, ovvero un investimento che il granduca faceva (e *imponeva di fare* – da qui gli strilli del Buonarroti e di quelli come lui) su se stesso e sulla sua famiglia. Quanto alle sentenze credo più probabile una qualche forma di *laissez-faire*, se non di rassegnata o cinica tolleranza di fronte a un malcostume così diffuso da essere inestirpabile, tanto più in tempi

[1] In merito ai processi ho l'impressione che Henderson dia un credito eccessivo alle deposizioni degli imputati e dei testimoni a discarico. Dovrebbe essere scontato che un imputato faccia di tutto (anche mentire) per scagionarsi da un'accusa o almeno per addurre circostanze attenuanti, tant'è vero che per lui la legge non prevede neppure il reato di falsa testimonianza. In processi sommari o almeno frettolosi, in cui non c'era modo di compiere accertamenti, vigeva l'antico principio del diritto romano: *in dubio pro reo*, se non per una completa assoluzione almeno per una condanna mite. Il principio era giuridico, la sua applicazione era all'italiana, cioè un compromesso. Negli stati governati dagli spagnoli e dai preti non si avevano dubbi.

così grami. Anche oggi in Italia, in tempi di Covid-19, soltanto una percentuale minima di infrazioni alle norme di sicurezza viene sanzionata, e non certo con rigore. Qual è la ragione di ciò, indulgenza o tolleranza o solidarietà o leggerezza o lassismo o incuria o inefficienza o connivenza o stupidità o che altro? A Henderson la scelta. Con questo non voglio certo negare l'impegno umano e caritativo di persone e istituzioni (a prescindere da ogni considerazione di ragion di stato); soprattutto non voglio disconoscere il sacrificio disinteressato di tanti che non risparmiarono la loro stessa vita per il bene comune. Voglio porre l'accento su un intreccio di cose molto più torbido, complicato, contraddittorio di quanto non risulti dalle argomentazioni di Henderson. Dalle quali la Controriforma sembra emergere nella luce di una soave associazione di enti di beneficienza. Ricordo bene di aver sentito il beato Karol Wojtyla dire che la condanna di Galileo fu un «errore». Ricordo distintamente la sua voce. Ebbene, il beato Karol Wojtyla ha mentito. Non fu un errore, fu un crimine deliberato contro l'umanità. Di crimini così (e molto più gravi, protratti ed estesi di questo) la chiesa controriformata ne ha commessi infiniti. Anche nel tempo della peste la sua prima preoccupazione non fu quella di salvare vite o aiutare persone; fu quella di mantenere saldamente il controllo delle coscienze, cioè il proprio potere. Qualcuno, come l'arcivescovo Marzi Medici, intendeva approfittarne per una stretta disciplinare, in un parossismo teocratico;

qualcun altro, come l'arcivescovo Cosimo de' Bardi, procedeva con ragionata (e più sottile) moderazione.

Però io devo occuparmi del Buonarroti, non della peste. Nelle sue opere anteriori al 1630 – che io sappia – niente faceva presagire attacchi così truci agli infimi ceti sociali. Anzi, gli umili (sia pure in versione rustica) comparivano spesso nei suoi versi, certo con un ovvio distanziamento e con una buona dose di convenzionalità, ma anche con una complice empatia, che era la condizione stessa della mimesi linguistica dei personaggi. Deve esserci stata una frattura profonda. Non ne abbiamo documenti diretti, attestazioni certe, ma non possiamo non prendere atto dei mutamenti che registriamo nei suoi scritti a partire dai primi anni trenta, in particolare – per quel che sappiamo – nella stesura parallela delle prime satire e di un nucleo sostanzioso di frottole.

Nei settenari del Buonarroti, a fronte del penoso naufragio delle istituzioni laiche, rifulge vieppiù il trionfo (non si può dire altrimenti) degli eroi della fede, delle istituzioni ecclesiastiche, della religione tutta. A petto delle turpitudini cui si abbandonano i mercenari reclutati dalla Sanità, si erge un plotone senza macchia di militi consacrati:

> Dipigni frati e preti
> Per le medesme imprese
> Venir spesso a contese.
> D'Iddio combattitori,

Per acquistar gli allori
Di corona eternale,
Por la vita in non cale;
E pietosi e zelanti,
Intrepidi, costanti,
Con le lor croci in mano,
Pur in vestire strano
Esercitar pietà
E con la carità
Far guerra alla paura.
[III.376-389]

E per gli eroi della fede gli umili settenari delle frottole trovano virtù d'eloquenza inusitate (e qualche acutezza persino troppo audace):

Patire or caldo or gielo,
Soffrir pene e disagi
Eran delizie e agi
A' servi d'Iddio santi;
E pregi erano e vanti
E gemme preziose,
Non pur viole e rose,
Veder le proprie membra
(Con sospir mi rimembra)
Di carbuncoli sparsi.
Di quanta e di quant'arse

Carità 'l Mainardo,[1]
Scrivendo, troppo è tardo
Il mio calamo umíle.
Ma Dio gli fe' monile
Delle gemme maligne
E di quelle ora il cigne
In Ciel, converse in stelle.
[IIII.701-718]

In definitiva, eccettuata quest'area di elevato sentire, Michelangelo parla con efficacia soltanto di ciò che ha visto. Non ha visto – è ovvio – i lazzaretti. Ne parla per sentito dire, riportando luoghi comuni o aneddoti vaghi o casi edificanti.[2] In realtà, come privilegiato, della peste ha visto ben poco. Ha visto, come tutti, passare per le strade i monatti (ma il vocabolo a Firenze non esiste) con il loro carico di moribondi o di trapassati e ne ha fatto degli schizzi assai vivi. Non si è certo accostato alle case in quarantena, di cui parla con tanta disinvoltura come luoghi di dissennata licenza. Non ha mai visto nemmeno la morte. Certo, come tutti, ha avuto delle perdite dolorose, ma sempre a di-

[1] Il cappuccino Francesco Mainardi, che morì nel lazzaretto di Monticelli il 22 maggio 1633 (Rondinelli, p. 187).

[2] Lui stesso ammette la sua inabilità a parlare dei casi più atroci: «Salda questa partita / con miglior computista, / però ch'io non l'ho vista / e mal mi si gabella» (III.613-616).

stanza,[1] senza un coinvolgimento brutale. Come "cittadino" (anzi, come "gentiluomo", secondo la nuova nomenclatura), è stato precettato per incarichi pubblici, probabilmente come commissario di una porta, ed ha patito, poveretto, estremi disagi,[2] lui, vissuto sempre tra «bambagia d'agi».[3] Tutto sommato, ha vissuto marginalmente la pestilenza, più come fastidioso disturbo personale che come tragedia collettiva (alla quale non sentiva di appartenere): un disturbo che acuiva tensioni e acredini invelenite. La peste, tutto sommato, non era nemmeno gran che come spettacolo, per chi era a prudente distanza dai punti caldi dove si consumavano davvero gli orrori di un'umanità martoriata, per la quale Michelangelo non trovava molto di più che parole di circostanza.

Infine, nella quinta frottola, Michelangelo rivela qual è l'unico rimedio della peste, dal momento che sono mattatoi i lazzaretti, risibili follie i provvedimenti delle autorità, inutili farnetichi i medicamenti "scien-

---

[1] La più cocente sembra essere stata quella dell'amico Iacopo Giraldi (1576-1630), insieme al quale era stato convocato a corte (e si erano visti la sera prima): ma a corte arrivò il messaggio che era malato e tre giorni dopo era morto (III.84-115). La morte della sorella Caterina sembra che non sia dovuta alla peste (vedi V.217-256).

[2] Vedi IIII.188-197, dove sicuramente si riferisce a se stesso.

[3] Prendo in presto la formula da *Satire* I 33.

tifici" o improvvisati,[1] causa di sconci disordini, di perversione sociale e morale, di inevitabile crisi economica le quarantene. Poiché la peste è un castigo che Dio ha inviato per punire i peccati dell'umanità, si può stornarlo soltanto con il pentimento e la penitenza; e la penitenza sarà tanto più efficace quanto più sarà vasta e partecipata, cioè se si organizzeranno grandi cerimonie pubbliche di espiazione, frequenti e affollate processioni di ploranti, appellandosi con particolare venerazione alla madonna dell'Impruneta, che *ab antico* è schermo di Firenze da tutti i mali. Il granduca deve incedere con tutti i suoi di strada in strada, di chiesa in chiesa, scortando la sacra immagine, tra due ali di folla reverente e invocante. Solo così si placa lo sdegno del Cielo. Tutto il resto è insignificante. Quali sarebbero state le conseguenze se tutti l'avessero pensata come lui è facile immaginarlo.[2]

E ci si chiede che fine abbia fatto l'antico galileiano che, alternandosi con gli altri amici alle speculazioni

---

1 «Mere pazzie / e chiacchiere e fandonie» (V.13-14).

2 Secondo il Rondinelli, nel primo anno di peste Firenze ebbe 10.000 morti, comprese le morti naturali. Sulle cifre gli storici non concordano (neppure sul numero reale degli abitanti). Per certo a Firenze la peste comportò una mortalità di gran lunga inferiore a quella delle principali città del nord. Forse l'operato della Sanità fiorentina fu molto meno scellerato di quanto voglia farlo apparire il Buonarroti.

con l'"occhiale", ha contribuito a rilevare un numero sufficiente di posizioni dei satelliti di Giove in modo che se ne potessero calcolare le orbite. E anche che fine abbia fatto il giovane libertino (non solo nel senso di *viveur*), che frequentava donnine allegre e non si faceva nessuno scrupolo a scrivere versi scandalosi insieme alle cantate pie destinate all'esecuzione in Vaticano. Il Buonarroti delle frottole della peste è lo stesso delle *Satire*, l'ultima e la più cupa e acre delle sue opere: quello che censurava gli autografi dei suoi scritti giovanili per cancellare i suoi *delicta iuventutis*,[1] il "papalino" (come egli stesso si definiva) che, al tempo della guerra di Castro, scagliava invettive contro la sua stessa città perché osava prendere le armi contro il papa, che per definizione non può mai sbagliare. Ed è lo stesso che in un'altra frottola correggeva:

So che del sole *al* lume
Gira *la* terra intorno

[1] Per questo aspetto non posso che rimandare a quanto ne dico in MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE, *Quaderno delle rime burlesche*, Edizione critica per cura di Danilo Romei, s.l., Independently published, 2021, *Memoria*, pp. 19-22 e *pass*. In seguito abbr. *Quaderno*.

in

So che del sole *il* lume
Gira *alla* terra intorno.[1]

Congedava Copernico e Galileo nel nome del dogma. E nella frottola XXIIII confessava (in cifra):

E solamente d'una
Colpa mi fei nocente,
Che troppo ebbi la mente
E 'l guardo a quell'occhiale,
Che tien la mira all'ale
D'ogni e qualunque uccello;
E dato ho nel bargello
Perch'egli era proibito,
Mentre i' credea a libíto
Potermivi affisare.
E per troppo guardare
Caddi dentro una fossa
Che ha lacere l'ossa,
La testa sbalordita,
Ma senza della uita
Arristiar l'archipenzolo,
Però ch'io non mi spenzolo
A troppo alte finestre,
E ho più del pedestre

[1] I.9-10, cod. AB83, c. 1*r*.

Che dell'equite armato,
E tanto ho del soldato
Quanto giova a i bambini.[1]

Tradotte le metafore: Michelangelo ammette di essersi appassionato alla ricerca astronomica, incorrendo nelle stesse colpe di Galileo («dato ho nel bargello»), disobbedendo alla stessa superiore autorità; tuttavia non si è mai impegnato oltre il limite della prudenza, perché non è nella sua indole esporsi in modo troppo pugnace; con tutto ciò non può negare di averne ricavate «lacere l'ossa» e «la testa sbalordita».

Ora che, pecora smarrita, è tornato all'ovile, deride tutti gli sforzi laici e scientifici di combattere la peste (fatto salvo il granduca) ed esalta lo zelo devoto e l'eroico sacrificio delle organizzazioni e delle persone ecclesiastiche, le sole che si siano prodigate nel modo giusto per indurre il «Salvator del mondo» a «rimetter alfin l'ira» (V. 363-364).

Resta infine aperta la questione dei rapporti tra le frottole e la *Relazione* del Rondinelli. Il Buonarroti rimprovera al Rondinelli di non aver fatto menzione delle onoranze funebri che, in deroga alle disposizioni che le proibivano, furono tributate a un senatore di

[1] Non mi attento (per ora) a numerare i versi a causa delle molte cancellature e correzioni dell'autografo.

casa Pitti,[1] e che comportarono – con tutta probabilità – un maestoso catafalco, forse in Santo Spirito, che richiese l'intervento di un «architettore» e che implicò una qualche partecipazione (evidentemente poetica) del Buonarroti.[2] Che il Rondinelli preferisse sottacere queste deroghe concesse alle famiglie potenti è abbastanza comprensibile, considerato che si traducevano in gravi occasioni di contagio; sono invece abbastanza enigmatici i versi che l'autore aggiunge e che (scritti *a posteriori*) sembrano implicare una maligna soddisfazione:

O ingrato Rondinelli,
O Rondinelli ingrato,
Forse ch'a sindacato
Tu ne potresti stare
E la pena portare
Che 'n te vendetta macchina.
[V.345-350]

[1] Quasi sicuramente Vincenzio di Carlo di Alessandro Pitti, morto il 14 febbraio 1631 (vedi il commento a V.336).

[2] «[...] la cui devota impresa / del Pitti Senatore, / oltre all'architettore, / ufizio fu e mio; / ch'ha poi posto in oblio / lo scrittor della storia / a spogliarci di gloria, / se ben gliel ricordai; / ma tenne sempre mai / gli orecchi a me ribelli» (V.335-344).

Viceversa c'è un passaggio della *Relazione* che sembra irridere alla rappresentazione della Peste accolta nella prima frottola (I.393 sgg.):

> Non pensi niuno, quando incomincia la peste in una Città, che ella abbia ad andare attorno sur un carro dipinto di ossa, e di teschi, tirato da cavalli neri più che pece, con volto mostruoso, ed orribile, a guisa di una Furia, e di una Medusa, crinita di serpentelli, e di ceraste, facendo diventare di marmo, o infettando la gente, che la rincontra, con un suono di tromba avanti, che dice fuggite via ratti, ecco la peste.[1]

La specularità con i versi del Buonarroti (pur nella convenzionalità tematica) è notevole. I due autori si leggevano inediti, si confrontavano, non si piacevano.[2]

Quanto ai versi finali della quinta frottola, forse il Rondinelli è stato davvero *a sindacato* per la *Relazione*, cioè è stato bersaglio di giudizi severi o piuttosto di autorevoli reprimende, se non di pressioni che non si potevano ignorare, anzi alle quali ci si doveva ossequiosamente inchinare. So ben poco della vicenda bio-

---

1 Rondinelli, p. 25.

2 Non sarà fuori luogo precisare che un abbozzo o una prima redazione delle *Frottole della Peste* si conosceva a corte già nella primavera del 1631 (vedi *Preludio del pedante*, in *Satire*, cit., pp. 9-10). La stesura del testo, poi, si protrasse oltre la pubblicazione del *Contagio* del Rondinelli.

grafica del Rondinelli (che sarà bibliotecario del granduca e quindi, in qualche modo, personaggio pubblico), ma la *Relazione* è sotto gli occhi di tutti. Si compone di due parti, molto diverse l'una dall'altra. La prima fu scritta nel 1632 quando si credeva che la peste fosse finita. In essa si descrive il *contagio* (che dà il titolo al libro) come un fenomeno naturale, del quale si osservano i sintomi, la propagazione, le reazioni umane che suscita, le misure appropriate a contenerlo e a combatterlo, le cure che si rivelano efficaci o inefficaci, l'organizzazione che si deve allestire per soccorrere gli infetti, per isolarli dai sani, per seppellire i morti, per gestire gli approvvigionamenti ecc. ecc. Quella che il Rondinelli relaziona non è soltanto una calamità, è la macchina civile che ad essa si contrappone e della quale giunge ad elencare nome per nome i componenti (gli ingranaggi) con relative funzioni, senza dimenticare i caduti sul campo. Naturalmente non mancano le istituzioni ecclesiastiche, non mancano le reliquie, le messe, le processioni, ma relegate nel cap. VIII (*Rimedi Spirituali*),[1] in coda, persino dopo il capitolo che tratta del *Contado*. Lo spazio del soprannaturale appare modesto. Tutto ciò non poteva

[1] «Il peccar nostro provoca l'ira del Cielo, questo per emenda, ci batte, onde fanno gran senno quei, che nell'avversità si pentono, e ricorrono con ferventi preghiere alla Divina Misericordia [...]» (Rondinelli, p. 80).

piacere alla chiesa e doveva apparire detestabile al Buonarroti, che, ripudiato il metodo sperimentale, aveva ormai abbracciato una sorta di integralismo cattolico: affidato interamente al divino (e ai suoi magici talismani), disprezzava ogni forma di laicità, tanto più quando sembrava contrastare follemente il volere stesso di Dio.

Qualcuno tirò gli orecchi al Rondinelli, che provvide a dare a Dio quel che è di Dio nella seconda parte della *Relazione*. Nella quale lo spazio laico non solo si restringe, ma ospita al suo interno e rappresenta con larghezza le opinioni di coloro che sono contrari ai blocchi, alle quarantene e ai lazzaretti, caldeggiando la libera circolazione e le cure domiciliari (e che di fatto ostacolarono l'adozione di misure efficaci dal settembre 1632 all'aprile 1633, quando ormai l'epidemia era dilagata di nuovo). Ma in primo luogo è il soprannaturale che prende il sopravvento sul naturale, l'ecclesiastico sul civile: non solo per lo spazio materiale e il rilievo conquistato, ma principalmente per l'aperta ammissione che le cause del bene e del male sono al di sopra della portata delle operazioni umane e che i "rimedi", che la prima parte esponeva con tanta attenzione, sono ben poca cosa (o nulla) di fronte ai ("provatissimi") interventi miracolosi del sacro.

Non si sa se il Buonarroti abbia avuto una qualche parte nella sterzata che si riscontra nella *Relazione*. Poteri di dissuasione certamente non ne aveva; qualche credito sì. Fatto sta che quella sterzata va proprio

nella direzione che lui auspicava. All'editore non resta che ricordare che l'ultima delle *Satire* buonarrotiane, nel canone che si costituì nel codice marucelliano A 37, è intitolata proprio a Francesco Rondinelli e che, incentrata sul monito PENSA AL FINE, conclude:

Il fine insomma, o Rondinelli, è Dio.[1]

[1] *Satire* IX 268.

NOTA AL TESTO

Il cod. 83 dell'Archivio Buonarroti è un cod. cart. *in folio* di cc. 263 modernamente numerate a matita nell'ang. sup. d.; precedono 3 cc. di guardia n.n. bb.; quindi 1 foglio turchino con al *recto* la scritta *Michelangelo il Giovane* e il numero *83* a matita rossa contornata a penna; quindi 1 foglio verde parzialmente velato con scritte moderne a matita nera malmente leggibili e il numero *83* a matita rossa; quindi 1 foglio bianco con la scritta a penna: «Albero di Casa / Scherzo Poetico / di / M. A. il Giovane» e a matita in obliquo (di altra mano, la stessa del foglio verde) «371 // d. I [?] // Carta turchina e / carta bianca // 83»; alla fine 3 cc. di guardia n.n. bb.; la coperta in mezza pelle con 5 nervi e scritte in oro sulla costola è recente. Le dimensioni int. max. sono 21 × 28,5; il materiale cartaceo non è omogeneo (conto una dozzina di filigrane). La fascicolazione risulta piuttosto confusa, derivante dall'assemblaggio di oggetti disparati, di simile formato ma di diversa consistenza.

Nel cod. si riscontrano sei diverse numerazioni, compresa una saltuaria numerazione antica a penna (forse autografa), che non interessa le nostre frottole. Le numerazioni moderne sono due; quella che seguiamo

numera anche i molti cartigli incollati sulle pagine, in modo in verità deprecabile, cioè assegnando talvolta al cartiglio un numero autonomo (come se fosse un foglio intero), talaltra ricorrendo a formule del tipo *bis*, *ter*. Tenendo conto soltanto di questa, sono bianche le cc. 43-44, 74*v*, 102*r*, 124*v*, 126*v*, 127, 137*v*, 138*r*, 169*v*, 177*v*, 178*v*, 201-203, 210-211, 224*v*, 227*r*, 227*v*, 228*v*, 229-239, 255, 256*r*, 257*v*, 262.

È da segnalare una terza numerazione a grandi cifre arabe a matita nera nell'ang. sup. d. Compare a due riprese nel ms. La prima volta con il n° 1 a c. 127*r* (= [110]) {[ang. sup. s.:] *frottole* [a matita in scrittura moderna in una pag. bianca]} e termina con il n° 20 a c. 146*r* (= 125) {[*recto*: bianco; *verso*: una mezza colonna di vv. capovolta e incongrua nell'ang. inf. d.]}. La seconda volta con il n° 1 a c. 147r (= 129) {[*recto*:] *Bozza di Albero della fam.ª fatto* / *In uersi p(er) scherzo e in* / *Confuso*; [*verso*:] *Principio o quivi intorno* / . . . . . / [freccia vert.] / *Chi non è nato figliuol della terra* / [...]}; e termina con il n° 103 a c. 262*r* (un foglietto bianco di dimensioni nettamente minori, legato alla rovescia). Numera anche i cartigli, rimediando persino a qualche incongruenza della numerazione principale. Si tratta di una numerazione moderna, probabilmente la più recente; qui si cita perché evidenzia, legato nel volume delle *Frottole*, un corpo estraneo: quello che in uno dei fogli premessi al momento della legatura si definisce *Albero di Casa* /

Scherzo Poetico. Dubito che in origine *Frottole* e *Albero* stessero insieme.

Nel cod. 83 sono esemplate due redazioni delle nostre frottole, entrambe autografe, che, essendo consecutive e concatenate, finiscono col formare un autentico poemetto, al quale si può assegnare come *incipit* l'*incipit* della prima (*Vera sentenza e degna*). Gli attribuisco il titolo *Frottole della Peste*,[1] corredandolo dell'indirizzo *A Francesco Furini*, senza il quale non sarebbe comprensibile.

Per prima ci occorre, alle cc. 88*r*-109*v*, la redazione più avanzata (che contrassegno con la lettera B).

Una redazione anteriore (che contrassegno con la lettera A) si trova alle cc. 128*r*-137*r*. Le frottole di A occupano quasi per intero due fascicoletti di 3 fogli ciascuno, che iniziano con una carta bianca (c. 127) e terminano con una carta e mezzo pure bianche (137*v* e 138).[2] Si tratta con tutta evidenza di una copia di lavoro; infatti la pagina è divisa, per mezzo di una pie-

[1] Il titolo non compare in testa a nessuna delle due redazioni in AB83, ma è attestato nella scritta a c. 87r: *Frammenti o per me dirli getti di frottole . che rappiccano piu oltre 14 carte passate frottole della Peste*.

[2] A c. 138*v* si trova ¾ di col. di scrittura capovolta nell'ang. inf. d., di chiara impertinenza. Anche la carta dei due fasc. sembra differenziarsi dal contesto circostante per la presenza di una filigrana (sole in cerchio con 10 raggi) assente nei fogli contigui.

gatura preventiva del foglio, in 4 colonne verticali (*a*, *b*, *c*, *d*); la scrittura occupa le colonne *a* e *c*; le colonne *b* e *d* sono lasciate bianche per ospitare le correzioni e le rielaborazioni. A, dunque, testimonia una fase di consapevole fluidità (fra l'altro manca la quinta frottola). Il testo è interamente sopravanzato da B.

Ma neanche B è un testo del tutto compiuto. Anzitutto anche B s'impagina su 4 colonne, con la scrittura che occupa le colonne *a* e *c*, mentre le frottole a pulito del cod. 83 (che non hanno varianti significative) sono impaginate su una sola colonna centrale. Quindi l'autore si accingeva in partenza a un lavoro di ulteriore correzione e probabilmente di vera e propria scrittura, almeno di lacerti. Le conferme, ahimè, sono diffuse e massicce e anche, ahimè, intricate, con ampie liture, spostamenti di blocchi di versi, sostituzioni non sempre esplicitate, rinvii ambigui, cancellature pasticciate, correzioni pressoché illeggibili. Con tutto ciò alla fine si riesce a dare un senso al testo, con incongruenze tollerabili: qualche lacuna, qualche costrutto sintattico pericolante, qualche rima irrelata, qualche tratto morfologico dubbio (ma la frottola di per sé concedeva ampia licenza). Come in tutti gli autografi difficili resta qualche modesto frammento illeggibile (sempre segnalato con *cruces*).

Frammenti irrecensibili delle frottole sono dispersi nello stesso cod. AB83 e nei codd. AB85 e AB86. Forse il solo che qui mette conto citare è la variante dell'esordio che reca la scritta *Per il Furino, / Pittore* (*Poi*

che quel quadro mio [AB83, c. 115*r*]): un esordio molto più sommesso, in forma epistolare.

Il testo. Va a testo – non ci sarebbe nemmeno bisogno di dirlo – la lezione seriore di B, ricucendo le sparse membra. Alla fine mi sembra che l'assetto sia quasi accettabile. Ho tagliato tre noiose digressioni. In due consecutive (I.187-312) l'autore, che invecchiando diventa sempre più barboso, depreca la mania del lusso a Firenze e i soggetti ripetitivi della pittura contemporanea. Nella terza (II.283-374) si dilunga sui benefici effetti del buongoverno (leggi: dei granduchi). I criteri di trascrizione sono nel complesso quelli enunciati a suo tempo da Michele Barbi. L'uso attuale mi sembra incoerente e vitando. Il commento è alla fine: il testo resti pulito.

APPARATO

I — 62 *Nimico*] *Nimica*. 63 *compagno*] *compagna*. 156 *Mal*] *Ma 'l*. [187] Tralascio due digressioni (136 vv.) in cui l'autore depreca la mania del lusso a Firenze e i soggetti ripetitivi della pittura contemporanea. [283] Taglio una digressione di 92 vv. sul buongoverno (leggi: dei granduchi).

II — 263-267 *Che 'l Prato... de' Frati*] nella colonna bianca tra la col. *a* e la col. *b*.

III — 50 *Dove*] *Deue*. 254 *Convien*] *Conuier*. 363-382 *Pii accompagnatori... in non cale*] aggiunto nel marg. destro. 464-482 *Canchero... flussioni*] aggiunto nella col. 100*rc*. 539 *o*] *è*. 696 *o*] *a*.

IIII — 58 *E inuidiosi adentrandosi*] scritto su un ritaglio (numerato 105) incollato su un verso corretto in modo illeggibile. 64-71 *Sbaviglin... sardanapali*] i versi su un cartiglio numerato 106 e incollato in uno spazio bianco della col. *b*. 230-236 *Di letizia... la uita*] versi aggiunti nel marg. destro.

V — 358-362 *E che piu... confondo*] corretto nel marg. destro.

Ritratto di Michelangelo Buonarroti il Giovane.
Incisione di Vincenzo Franceschini,
derivata dal ritratto a olio di Cristofano Allori,
antiporta nell'edizione della *Fiera* del 1723.

[FROTTOLE DELLA PESTE]

[*A Francesco Furini*]

I

Vera sentenza e degna [88*ra*]
D'intagliarsi in diaspro,
Che ciò che 'n terra è d'aspro,
Di rigido e severo,
Di crudo e d'austero,
Ci cade dalle stelle:
Delle nostre opre felle
V'ha lassù la cagione.
Dio vindice si pone
Su la gran sede aurata,
Rivolge gli occhi e guata
Fabbricare i mortali
Scelleratezze e mali:
Disdegnato l'aborre.
Questa e quella erger torre
Mira i superbi cuori,

Del Cielo affrontatori
E di chi 'l Ciel sostiene.
Dell'avare leene,
Sangue di povertate,
Le ricchezze ammassate
Vede lorde e fetenti.
Degli oppressi innocenti
Le ragioni abbattute
E le saette acute
Degli uomin malignanti,
Di tradimenti tanti
Le macchine nascose
E le voglie ritrose
Scorge dell'invid'alme,
Che contendon le palme
All'imprese de' buoni.
Mira i lampi, ode i tuoni
Degli uomini iracondi,
Spietati, furibondi, [88*rb*]
Ch'hanno le man nel sangue,
E l'onestà che langue
Tra gli impudichi ardori
Di mille sozzi amori
Incestuosi et empi.
E †††††† i tempi,
Propri d'Iddio dispregi,
Gli orridi sacrilegi
Ch'ei scopre, in sen m'ascondo.
Laguir ravvisa il mondo

Ch'ei fabbricò sì bello,
Colpa di chi di quello
Regge o timone o freno.
E di pio sdegno pieno,
Quand'ha cent'anni e cento
Concesso al Pentimento
Il gettarglisi al piede,
Né 'l Pentimento vede
Ch'umile al piè gli cada,
Più Dio, più Dio non bada,
Più Dio, più Dio non tarda:
"Arda", dice, "il mondo, arda.
Caggia, sommerga, pèra".
Manda la Guerra altera,
Che, forza di sue armi,
Sangue uman non rispiarmi.
Nimico di mercede,
Le dà compagno al fianco,
Per cui ne vien l'uom manco,
In sen l'egro Digiuno.
Ma quel ch'abbatte ognuno
(Cui né valor, ned oro,
Né conforto o ristoro
Non val, né fuggir giova, [88*va*]
Né men fa dura prova
Entro i petti de' regi,
Né degli uomin più egregi
Di suoi fieri veleni
Che ne' miseri seni

De' viventi mendici,
Né men che gli infelici,
D'aliga umil lavoro,
Gli eccelsi tetti d'oro
Assalta), ei fa la Peste
Scender, le cui tempeste
Non han scampo o ritegno.
Costei, nel giusto sdegno
D'Iddio vendicatrice,
Venía flagellatrice
Di nostre colpe felle.
  S'udían già le novelle
Che la crudel rasenta
E serpendo s'avventa
Alle fimbrie d'Italia
E che, l'una e l'altr'alia
Stesa, Venezia affanna.
Qual fere e qual azzanna
Or Brescia e or Verona,
Né a' lor vicin perdona
E trafigge Vicenza.
Strider Parma e Piacenza
Fa suo artiglio inumano,
In Turino e in Milano.
In Mantova distrutta
Poco campo ebbe morte;
Ma nell'anguste porte
Di Modana sì stese
Sue forze, che la rese

Un esempio di strazio.
Né pur si vide sazio
Di questa lupa il ventre.
Mentre divora, mentre
Strugge la Lombardia,
Più ingorda tuttavia, [88*vb*]
Sbarre e ripari varca,
Giustiziera non parca,
Per noi porre in tormenti.
Non è chi non paventi,
D'altro non si ragiona,
Né la lingua altro suona,
Né la mente altro sogna.
Ch'ell'occupi Bologna
Ne fa stordir di doglia.
Ella ognor più germoglia,
Entra i nostri confini,
Mugelli e Pratolini
Passa e quindi al profano
Infamato Trespiano
Si ferma e poi s'asside.
  Veggo ch'ella sorride
Acerbamente e mira
Firenze e 'l braccio gira
Maledittor, spietato;
E par che dica: "Ingrato
Popolo, ecco la pena
Per cui qui Dio mi mena
A svegliarti dal sonno

Cui 'l Sempiterno Donno
Così di mente uscío".
  Quale all'aspetto rio
Della ††††††† straniera
Ogn'anima più altiera
Pur sembrasse atterrarsi,
Qual in ghiaccio cangiarsi
Si sentisse ogni petto
Vedendo ella aver tetto
In casa nostra preso,
Qual fusse a' cuori il peso
E qual pressura all'alme,
Tu 'l sai, né nulla valme
Che di nuovo io tel detti.
E gli orrori e i sospetti [89*ra*]
Sai e le diffidenze,
L'incaute diligenze
E tra i cupi bisbigli
I timidi consigli
Né più provati e dubbi.
Sai tanti avvolti subbi
D'ordinamenti nuovi,
Onde frutto che giovi
Mal poté trarsi allotta,
Sendo ancora inconcotta
La nostra esperienza;
Né per sì ria semenza
C'era l'estirpazione
Nota, né cognizione

Se n'ha già mai che basti
Per incendi o per guasti,
Fuor ch'in man d'Iddio solo.
Sì com'augei che 'l volo
Levano in un momento
Se li giugne spavento
Per suon d'arco o di strale,
Tal parve scioglier l'ale
A chieder mercé 'n Cielo
Ogn'alma ch'alcun zelo
Sentía del nostro scampo.
In ordinanza il campo
Sui colli fiesolani,
Trespiani e settignani
Mise, e a giro si stese
E furibonda scese
Per darne un'aspra guerra
E penetrar la terra
Pel varco di San Gallo.
Ma stia di là dal vallo,
No, no, non passi ancora;
Faccia quivi dimora
Fin tanto ch'io ti dica
Quel che di tua fatica [89*rb*]
Bramo dell'opre tue.
[...]
Ma, Furino, io vorrei
Di non più usata foggia
Dipignere una loggia

D'una novella storia,
Ond'a Dio si dia gloria
In nostra emendazione,
Che sì contro a ragione
Ne disviaro i falli,
Su l'onde e sui cavalli
Sfrenati del desio,
Poi che ne tolse a Dio
Sì lusso e sì lussuria.
Or che l'orribil furia
Mi ritorna alla mente,
Sovra seggio eminente
Veggo, veggo la Peste
In sembianze funeste
Torreggiar spaventosa; [90*rb*]
Crudele, orgogliosa
Véggola entrar le mura.
Sia tal la tua pittura
Qual io te la descrivo;
Tu dalle il fiero e 'l vivo
Se 'l mio dir non l'esprime.
Io dico, fra le prime
Mie considerazioni,
Che, s'a seder ti poni
A tai compor figure,
Simili ordir sciagure,
Sì fatti ombreggiar quadri,
Che color tetri et adri
(Credo che tu 'l conoschi)

Si convengono e foschi,
Torbidi, infausti e tristi,
O vuoi puri o vuoi misti,
O per ombre o per chiari.
Se gli infernali armari
Di quell'empie officine,
O d'Averno le spine
Ti si desse spogliare
Per polver mesticare,
Premer coccole e more,
Questo fòra il colore
Degno d'un tal lavoro,
Per adornar poi d'oro
Sul noce, albero o tiglio.
Ma intanto io ti consiglio
(Che consigliar ti posso,
Poco più di te grosso
Nell'opre non più fatte)
Per color bianco il latte
Di tigre o di pantera;
Siati la tinta nera
Atrabile canina;
Fiele e milza volpina
Per giallo adoprar puoi; [90bis*r*]
Per quel che rosso vuoi
Usa sangue di drago,
S'amico hai qualche mago
Che draghi abbia in pastura;
E se da te tintura

Verde o cilestre s'ama,
Macina la sua squama,
Ch'è di questa livrea.
Per che la Peste rea
Non è d'oltrammarino,
O smalto smeraldino,
Né del giallo ch'ha 'l vanto
Di nominarsi santo,
Né di cinabro o lacca,
Nero di fumo e biacca
Degna che si colori,
Di che fanno i pittori
Le storie sacre e pie,
E l'altre leggiadrie
Ch'appagan sì la vista,
Sozza, esecrabil, trista
Ogni materia sia
Ch'a improntar si desía
Caso sì abbominato.
  Sia già, sia già varcato
Dentro l'egra cittate
Carro d'alte ammassate
Squallide orribil ossa.
Sia la macchina smossa
Da quattro a un giogo aggiunte
Alide, secche e smunte
Bufole scorticate
D'aduste, diafanate
Membrane e cartilagini.

E fa' che tu t'imagini
La Regina orgogliosa
D'una stuoia spinosa
Ispido avere il manto, [90*v*]
Steso, ampio, gonfio, spanto,
Di tirannide insegna.
Per iscetro in man tegna
Orribile, terribile,
Ostinata, invincibile,
Di catena e di corda
Una sferza in man, lorda
Del sangue de' mortali.
Di basilisco l'ali,
I piedi abbia grifagni,
Fra l'ugna agnelli et agni
Le soggiaccian sanguigni,
Serpe il fianco l'avvigni,
Indissolubil zona.
Sua livida persona
Scuopra petto d'arpia,
Cui d'ornamento stia
E gemma e sopravvesta
La pelle e ben la testa
D'un'orca orrida e nera;
La fronte ch'a Megera
Abbia tolta la forma,
Presa misura e norma,
Copiata la figura,
Ch'alle piante, alle mura

Sia da metter spavento.
Piòvale insino al mento,
In vece di capelli,
D'aspidi e serpentelli
Dalle tempie un viluppo;
Ma vie più doppio il gruppo
La chioma più copiosa
Su la stiena squamosa
Laida si diffonda.
D'intorno all'alta sponda
Della terribil mole
Tessan danze e carole [91*ra*]
Brutte ninfe infernali
E scherzinvi animali
Carnefici, rapaci,
Famelici, voraci,
Gorgoni e Lestrigoni.
Sianvi affisse prigioni
La Letizia e la Vita,
L'una e l'altra vestita
D'un misero centone.
Stia fitto appo 'l timone
Dell'infame quadriga,
Al fianco dell'auriga,
Alto tronco sterpigno,
Onde penda maligno
Scritto, ch'esprima il vanto
Della crudel, che pianto
Lungo non ci perdoni.

Infausta tromba suoni
Che lei precorrer sembri
Et a concilio assembri
Per campagne e per chiostre
Delle miserie nostre
Le congiurate schiere.
Sian le sue insegne nere,
Funerabili, infauste,
D'ogni allegrezza esauste;
E sue imprese e sue trame,
Sue voglie afflitte e grame
E sue immaginazioni,
Affetti e passioni
Veggansi in vista ††††††.
Tu dirai de†††††††††
E strana ipocondria
Cotale invenzion mia:
Dipignere i pensieri,
Le voglie e i desideri
E gli interni costumi.
Fingi ombre, fingi fumi, [91*rb*]
Fantasmi tenebrosi
E spettri nebulosi,
Che ti siano esprimenti
De' nudi inesistenti
Concetti senza attacco,
Quasi sogni di Bacco
Quando più 'l vin l'adesca,
O scomposta grottesca

Di cose mostruose,
Fantastiche, scherzose
Bizzarrie di pennello.
  Falle alzare il flagello
E 'l tigni di cruore;
E tigni di livore
Il ciel, l'aria e la terra.
Fa' gli elementi in guerra,
Le piante senza fronde,
Torbe i fiumi aver l'onde,
O traviati, o secchi.
Fa' l'ammanto di stecchi,
Che fu di fiori, a i prati;
E sorvolare alati
Fa' spiriti e demoni,
Neri come carboni,
Che vasi abbian tra i graffi,
Onde ciascuno annaffi
Con essi aria e terreno.
Indi caschi il veleno
E quegli umori infetti
Onde imbeveano i petti
L'inevitabil morte.
Alti pon su le porte
Dell'affocato Cielo
Angeli pien di zelo,
Ch'armati a spade ed aste,
Da Dio che lor sovraste,
Il cenno desiato [91*va*]

Aspettin che placato
Cui dal superno Trono
A gli uomin dia perdono;
E che suoi cavalieri
Gli spirti masnadieri
Studin premer d'assalto,
Che poi tutti in un salto
Sian per ir nabissati.
E tristi e sconsolati
Fa' gli atti e fa' i sembianti
De gli uomin[i], ch'erranti
Non si veggan refugio,
Cercarsi al male indugio,
Gridando e lacrimando.
Poni ogni gioia in bando,
Fugace ogni diletto,
Ogni gioco negletto,
Ogni piacer disperso,
Ogni riso sommerso
Nel volto delle genti,
Languide, egre, dolenti,
Afflitte, derelitte
E trafitte e sconfitte:
Carcami e non persone.
Nell'immaginazione
Di sì spiacevol vista
Sì te medesmo attrista,
Che non men della Peste
Cotai forme moleste

Te siano, onde appestato
Quasi che diventato,
Molto agevol ti fia
Sì fatta fantasia
Viva rappresentare.
E so che sei per fare [91*vb*]
Quadro assai più gradito
A me che se 'l convito
Degli Iddei dipignessi;
Perché quindi i successi
Nacquer di sì mal'opra,
Che n'andò poi sozzopra
Il mondo tutto quanto;
Ma dal duolo e dal pianto
In che ne pose il morbo
Uom di mente non orbo
Può raccor tal virtute
Che gli rechi salute.

II

Per che quel che si fugge
E s'odia e s'ha in orrore
La mente, il senso e 'l cuore
Uso ha d'immascherarlo,
Non so s'io so esplicarlo,
Ma tu l'intenderai,

Se tu a memoria avrai
Quel che mi ricord'io.
Spesse volte s'udío,
In quel primiero ingresso,
Qualche mortal successo
Rapido e subitano.
Quel tale esser malsano,
Patir di mal caduco,
Che privo era di suco,
Esangue, tisico, etico,
Sentiva d'apopletico,
Si disse, a cui la morte
Sopravveniva a sorte.
Quest'eran finocchiate, [94*ra*]
A sgravarsi paura,
A studiar far sicura
La mente altrui perduta,
Che sì tacita e muta
E per vie tanto oscure
E 'n sì varie figure
La Peste compariva,
Che per dond'ella usciva,
Ond'ella scaturiva,
Per donde ella passava
E per dond'ell'entrava,
Ond'ella penetrava
Sapere era impossibile,
Misterio impercettibile
E in gusto al nostro avviso.

Stoltizia è trarre il riso
Dalle misere cose
(Dirai tu) e dogliose
E da compassione.
Cavar consolazione
Usasi, non di meno,
Quando torna 'l sereno
Dopo una gran procella,
Se di qualche novella
Scherzevole e gioiosa,
Il mar, che in porto posa,
Dette materia nuova.
E nel brutto si trova
E 'n quel che ci dispiace
Talor cosa che piace
E ci arreca conforto.
E 'n riguardarsi un morto,
Ch'ha del terribil tanto
E sì ne move a pianto,
Ne fa rider chi 'l porta
O per spalla aver torta [94*rb*]
O piè non a misura;
Per ch'ama la natura
Di star sempre mai 'n gioia,
Nemica della noia
Che la scortica e sface.
E però, con tua pace,
Aspèttati tal volta,
Fra sì dura ricolta

Di spinosa amarezza,
Qualche po' di dolcezza,
Ben che 'nsipida sia.
  Fu piacevol la vista
A gli uomin di più cuore
Osservare il timore
De' più spericolati
E i lor furtivi agguati
E cautele belle
E 'n queste parti e 'n quelle
Fughe e diversioni
E con destre occasioni
E con scaltri argimenti
Dar canti in pagamenti,
Còrsela passo passo, [95r]
Quasi Arianna in Nasso
Lasciando amici e sozzi,
Scapolando i negozi
Non giunti a mezza via.
E quando egli avvenía
Trovarsi oltre colà,
Fuggir la Sanità
Poco men che la morte,
Dov'ella ha 'l tribunale,
Quasi che, quivi 'l male
Stando a casa e bottega,
A chiunque vi si frega,
A chiunque vi s'accosta [92ter]
Salti addosso di posta,

Chiàppilo all'improvviso;
Tal un restar conquiso
Tanto dalla paura
Ch'anco 'l lungo le mura
Gli parà pie[n] di gente
E consequentemente
Sospetto e da scan[sarsi];
Un altro rinvoltarsi
Nel ferraiuol ben bene,
Trar le mani alle rene
E quasi ch'aggranchiate
O rognose o imbrattate,
Come l'hanno i furfanti,
Non cavarsi mai i guanti
Per far altrui santà.
Chi di tai novelle ha
Mezza notizia o 'ntera
E non ha musoliera
Certo fia che sganasci.
Ma forza è ch'io ne lasci [94*va*]
La più e miglior parte.
  Fra le quai non si parte
Già di mia ricordanza
Quella ch'ogn'altra avanza,
Che mentre storia rea [94*vb*]
Di Milan si dicea,
Che certi scellerati,
Con unguenti appestati
E atti a recar morte

Ugnendo delle porte
Campanelle e martelli,
Facevan gran macelli
Sopra le vite altrui,
Un certo tal, con cui,
Per ch'egli era pittore,
E venne a farmi onore,
Pur talor mi trovai,
Che, stato in Fiandra assai,
Vestiva abito strano,
Fu veduto pian piano
Un gentil uscio picchiare,
Si volle imaginare
Il popolo, imbuíto
Di quel caso seguito,
Com'io dico, a Milano,
Che costui desse mano
A ugner campanelle.
Non fu mai per tabelle
Un sì fatto rumore
Santa Maria del Fiore
La settimana santa,
Sì come la furfanta
Generazion plebea,
Che gridando fremea,
Sì che quello sgraziato
In prigion fu cacciato.
Giovolli esser romano
E 'l Duca di Bracciano

Trovarsi in questa terra,
Che quel gran serra serra
Gli facea un mal giuoco.
Poi ch'un telaio è poco
A spiegar quel ch'io bramo,
Furin, piglia un altr'amo
Per trarre a' miei pensieri,
Di cui, tra molti neri,
Com'io t'ho protestato
E già t'ho insinuato,
Alcun ne fia festoso
O vie men pauroso. [94*vc*]
Piglia la tavolozza
E almanco m'abbozza,
Se finir nol ti giova
(Che non t'è cosa nuova
Non finir le tue 'mprese,
E sollo alle mie spese),
Un lavor men bizzarro,
E questa ch'io ti narro
Storia bella m'imprimi.
Metti a sedere i primi,
Cui fu raccomandata,
Commessa, confidata
La comune pietà,
Che della SANITÀ
S'intitolar Signori:
Uom gravi, senatori,
Di reverenza degni.

E fa' che tu disegni
La residenza loro
Col devuto decoro;
E ponendoli a scanno,
Esponi 'n lor l'affanno
E l'ofiziosa cura,
L'affetto, la premura,
D'abbatter l'inimica
Peste, la cui lorica,
Il cui 'sbergo, il cui scudo
È temprato sì crudo
Che, se se n'ha vittoria,
Propria è d'Iddio la gloria,
Ch'a frangerli non basta
Forz'umana per asta
Di diligenza acuta.
Vengan prima in dispùta,
Com'uso è d'ogni trono,
Di quel ch'è meglio o buono
Per conseguir lor fine
E quai le discipline
Interpor vi si denno.
Il che per più d'un cenno,
Il che per più d'un gesto,
Ch'abbia del fier, del presto,
Del superbo, del grave,
Del dolce, del soave
Potrai significare.
Fa' di conserva andare

Con questo un altro legno,
Che giovenile ingegno
Regga saggio e prudente, [94*vd*]
Che presenzialmente
Intervenga su' fatti
E più attivi gli atti
Maneggi della scena.
Non ti pigliar già pena
Di far che questi e quelli
Di scambievol quadrelli
Si piccasser talora,
Per che sempre lavora
Tra i parer la discordia,
Ma la misericordia
Comune, universale
Usa entrar paciale
E i nugol rasserena.
Poi di diversa mena,
Di vari magisteri
E opere e pensieri
Da' forma a ufiziali,
Di cui chi gli stivali
Abbia per cavalcare
E fa' bestie aspettare
Con pistole all'arcione,
Chi già batter lo sprone
Per dare ordini esterni;
Chi, ch'eletto a gli interni
Ufizi, che fur tanti,

A un banco si pianti,
A fabbricar processi,
Spedir, ricever messi,
Distender bullettini
Per passi e per confini
E tali altre faccende,
O compilar leggende
Per †††††, e ††††
Che qualcun se ne ††††
(E havvi gli uditori)
Per via de' banditori.
Il che in mente tornandomi,
Io vengo ricordandomi
Ch'egli avvenne pur spesso
Ch'anche in un giorno stesso
S'avessero a ridire
E que' bandi sbandire,
Ancor caldi e fumanti,
Ch'egli avean poco inanti
Scodellati severi. [97*ra*]
Pagatori e cassieri
Fammi e dipositari,
Per le cui man danari
Si rigiraron tanti,
Che 'l Prato d'Ognissanti
A contarli piccino
Sarebbe tavolino;
Sarebbe corto e stretto
In servir da sacchetto

Il campanil de' Frati.
Tu quei commessariati,
O vuoi dir commesari,
D'autorità vari,
Ch'a valichi e a porte
Caldo e freddo di morte
Patiro (et io 'l provai),
Innanzi ti porrai,
In gloria de' maggiori,
Ch'i Principi e i Signori
Non ne furo esentati,
Anzi spinti, affrettati
Da chi col proprio esempio
Ha meritato un tempio
Su le rive di Flora.
[...]

III

Ben ch'altri ir possa sciolto
Per le comuni strade,
Perde la libertade
Pur qualche volta il piede,
Se l'uom cosa ode o vede
Che gli è cara o curiosa.
Mentre ch'io presi posa
Su quel mio parlar grave,

Fa' conto ch'una nave
Sia giunta di rastrelli
E, piantatisi quelli
Per freno a' viandanti,
Dove stian lesti fanti
Con lor bocche di fuoco,
Per che la Peste è un giuoco
Pien di diverse zare,
Cui opporsi a parare
Convien cavarsi i guanti.
Fa' conto ch'a' pedanti [98*ra*]
Si sian chiuse le scuole;
Fa' conto ch'anzi al sole
Sia proibito ir fuora
Né che 'l sol vaglia ancora
Per donne e per figliuoli [97*vc*]
E che guardie e guardiuoli
E che pattuglie mute
(Non mai più conosciute
Né i nomi lor più uditi
Per questi d'Arno liti)
Vadan notturni e quatti;
E che le vie sbaratti [98*ra*]
Ognun, nobili e turba,
Al sonar della furba
In su le dua di notte,
Sì come alle lor grotte
Le bestie soglion fare,
O per appollaiare

Satolli i polli e grulli.
A villani e barulli
Fa' conto esser vietato
Il vender in mercato
(Che poco util credei).
Rigattieri e ebrei
E altri ferravecchi
Dovessero insalare
Per non li sciorinare
Fino a nuova licenza.
Fa' conto che Fiorenza
Fusse un salva danaio,
Dove, per che danaio
Non più uscisse o entrasse,
Ben ben se gli stoppasse
L'usata sua fessura;
Tal che fuor delle mura
Nessuno i piè traesse,
O pure entro il mettesse,
Né minor, né maggiore
(Fusse l'Imperatore)
Senza le sue bullette.
Per strade e larghe e strette [98*rb*]
La Peste omai scorrendo,
Che, del carro tremendo
Scesa e qui penetrata,
Moltissima atterrata
Plebe e popol minuto,
Ch'ha più debil l'aiuto,

Più scarsa la difesa,
Ella tentò sua impresa
Sopra alla nobiltate.
Fremer le turbe 'ngrate
S'udirono insultanti
Con questi e simil vanti:
"Vedi, ve', ch'anche loro
Dalle corna del toro
Non se n'andran sicuri!"
Anche i petti più duri
Qui s'ammansiron tutti.
Crebber querele e lutti,
Mentre nel gentil sangue
Abbeverar suo angue
Vuol la Maga infernale,
Vuol l'Erinni letale
(††††tata plebe e ribaldi)
E te volle, o Giraldi,
Ahimè, ferir primiero,
Te, vero cavaliero,
Te, dolce amico mio.
Di cui non fu 'l più pio,
Magnanimo, gentile,
Né cinto del monile
Di tutte le virtuti,
Di tutti gli attributi,
Fiorentin gentilomo.
Con dolore io ti nomo,

Iacopo Giraldi (a destra) insieme a Iacopo Soldani
(Valerio Marucelli, *Michelangelo* [il Vecchio] *ricevuto a Venezia dal doge Andrea Gritti*,
Firenze, Galleria Buonarroti, part.)

Mentre ch'io mi rammento
Vegliar teco in contento,
Leggendo, discorrendo,
Quando (qual poi comprendo)
T'avea come d'un salto
Furtivamente assalto
Dato il contagio cieco.
Stasera io mi son teco; [98*rd*]
Domani insieme a corte
Chiamati, a quelle porte
M'appresso, e mi vien detto
Comparso esser viglietto
Che tu malato giaci.
  Ahimè, che rapaci
Del fato in te fur sì
L'ugna, che 'l terzo dì
Tu te n'andasti in Cielo,
Dov'amicizia e zelo
E carità verace
A Dio salute e pace
So che chiede per me.
  La Peste preso piè,
Vari erano i soccorsi [98*rc*]
E molti esserne scorsi
Forse a rovescio e vani.
Fa' d'ammazzare i cani,
Che questo tra i rimedi
È 'l primo. Or pensa e vedi
Se la Peste è crudele,

Che vuole il più fedele,
Il più amico animale,
Amoroso, carnale,
Più degno di servizio,
In proprio sacrifizio,
Ch'abbia pratica umana.
  Fa' che 'n casa puttana
Uomo non abbia ardire
D'entrare e che d'uscire
Gli sia dopo vietato,
Quando, l'uscio sbarrato,
S'ammorbi la Signora.
  E qui ti potrei ora
Dire una bella cosa,
Ch'una certa Pelosa
(Che così pur si chiama
Una cortese Dama)
Di dreto a casa mia,
Aveva, salmisia,
Costei in casa l'amante.
Ammalossi la fante
(Dice alcun la sorella).
Andonne la novella.
Gli ufiziali fur lesti.
Mandarono i protesti
Che chi voless'uscire
Per dover altrov'ire
A far la quarantena,
Comparisse in iscena.

Il drudo vergognossi. [98*va*]
Non comparve. Sbarrossi
Alla donna la porta.
Per far la cosa corta:
Il buon uom si pentì.
Pianse più e più dì
La sua Venere a rabbia
E patì in quella gabbia,
Prigioniero d'amore,
Un lungo batticuore
Come stare in cappella.
Da questa storia bella
Tu vieni in rimembranza
Ch'era provida usanza
Sprangar tutte le porte
Dov'esterminio o morte
S'udía di pestilenza,
Scrittavi la sentenza,
Epigramma, inscrizione,
Editto, ammonizione,
Candida in campo rosso,
'N un legno un sesto grosso,
Che dicea SANITÀ,
Che per infirmità
L'intendeva il comento.
Era il provvedimento
Degli uomini diverso,
Perché, chi per un verso,
Chi per altro, intendea

Da questa bestia rea
Della Peste schermirsi.
Altri col disunirsi
Da gli altri e ire in villa
Credeva di fuggilla
Alla campagna e a' venti
E crepino i parenti [98*vb*]
E crepino gli amici.
Unguenti, acque, radici
Beveroni e impiastri,
Fuochi, rasoi, incastri
Quasi da maniscalchi
Portano. E quasi scalchi
O cuochi diventati,
Per quando stanno i frati
A general capitolo,
Fecero un gran gomitolo
Di ciò ch'era in mercato;
E di porco salato
E d'ogni altro salame,
Furieri della fame,
Sfornir pizzicaroli.
E altri in mezzo a' duoli,
Tra gli infermi e tra i morti,
Pensavan farsi forti
Fermando questo chiodo:
Ch'ov'è uomini è modo,
O disperato è 'l male.
Rimedio universale,

Da non pigliarsi tardi,
Che chi ha male guardi
Di non l'aver, e se l'ha
Studi alla sanità,
O studi altri per lui.
Chi ito è a' regni bui
Si ricuopra di terra,
Che s'uom morto far guerra
Si dice non potere,
Questo eccezione avere
S'intende ov'è Peste;
Però per le foreste
Fur fatti cimiteri, [99*ra*]
Che stantía o di ieri
Carne non inghiottivano,
Ma tosto che basivano
Davan a gli uomin letto.
Per più d'un lazzeretto
Formossi architettura,
Incerta e mal sicura
E d'ordine scomposito;
Che fu grande sproposito
Tenuto quel primiero,
Perché, per dire 'l vero,
Qual è maggior pazzia,
Qual maggior frenesia,
Anzi ch'esiliarlo,
Il morbo accarezzarlo
E non parerne sazio?

Povero Bonifazio,
Bonifazio infelice,
Che fu prima radice
E primo seminario
E dispensa e armario
Di gonfi e di carbonchi,
Ove fioriro i bronchi
Che venner da Trespiano,
O d'altro in poggio o 'n piano
Fertil campo di peste!
  Ma pria che dir di queste
Albergherie letali,
Abituri di mali,
Che poi fur fatti fuora,
Convien ricordarti ora
Sì come gli ammalati
Eran quivi portati
In certe fogge strane
Di seggette e di zane,
Ceste, barelle e bare, [99*rb*]
Ove quelli spirare
Non di rado avvenía,
Non giunti a mezza via
Del monte a San Miniato,
O dall'opposto lato
Di Sardigna o Verzaia.
E bugia non ti paia
Che quei guidoni avari,
Tolti loro i danari

E camicia e farsetto,
Se stessi al lazzeretto
Guidasser portatori,
Rubando rubatori,
In ore poche e corte,
Compagni lor, la morte,
Rispogliati essi stessi
E a canto a quei messi
Compagni al cimitero.
Per dipigner l'intero
Di casi così fatti,
Fa' questi muli matti
A tai lettighe aggiunti,
Dal vin più o men punti,
Ire or lenti or trottando.
Falli talor posando
Seder sul cataletto
E bocca aprendo e petto,
Ansante e anelante,
Dell'infermo esalante
Raccor gli spirti estremi.
Fa' di cervello scemi
I ragazzi balocchi,
Gli uomin bergoli e sciocchi
Ir la peste cercando,
Porr' il muso odorando
Dentro alle finestrelle
Delle chiuse barelle, [99*va*]
Credendo uno spettacolo

Vedervi, o un miracolo,
Pensando che la Peste
Fuss'ivi in carne e in veste:
Una maschera strana
D'una qualche befana
Ch'ogni cent'anni appaia.
Quel che morì per baia
E per galanteria
Testimon te ne sia;
Che per mostrarsi ardito,
Lo scemo scimunito,
Il goffo pesce brogio,
Colà da Sant'Ambrogio
Fe' vedersi alla Dama
Fiutar barella grama;
E con alta favella
Interrogar donzella,
Tapina e giù iacente,
Moribunda fetente,
Com'ella si sentiva;
E la vista lasciva,
Mista a bravura e vanto,
Ver' la finestra intanto
Rivoltar al suo sole.
E poi che le viole
Provò di quel giardino,
Il misero meschino
In un giorno e non più
A irsene fra ' più

Tirar le corte cuoia.
  Fa' quei guidon da boia,
Quei galeon furfanti
Al cataletto innanti,
Ramarri imbacuccati,
Contrassegnati astati,
Con quei lor campanelli [99*vb*]
Mostranti a questi e quelli
Ch'e' passa la Signora.
Al cui apparir fuora,
La gente o palla o vaso
Mostra avventarsi al naso
D'utriaca e d'aceto,
E darla presto addreto
Senza trarle di testa.
L'aceto una tempesta
Ebbe strana quell'anno
E ne patir gran danno
Marinati e insalate.
S'odivan le pedate,
Il nome sbigottiva,
L'aspetto n'atterriva
Ove inferno passava,
O a caso s'incontrava,
Quasi un dar nelle reti.
  Dipigni quei discreti
Pii accompagnatori, [99*vc*]
D'ogni pietà autori,
Della Misericordia

Figliuoi, della Concordia
Fratelli, a sepoltura
Darci e ministrar cura
A' morti e a' malati;
E quasi immascherati
Con quei lor cappelloni,
Con quei lor sanrocconi,
A' moti pipistrelli
O noturni altri uccelli,
Ir taciti e segreti.
Dipigni frati e preti
Per le medesme imprese
Venir spesso a contese.
D'Iddio combattitori,
Per acquistar gli allori
Di corona eternale,
Por la vita in non cale;
E pietosi e zelanti,
Intrepidi, costanti,
Con le lor croci in mano,
Pur in vestire strano
Esercitar pietà
E con la carità
Far guerra alla paura.
La coscienza pura,
La mente in Dio devota
Non teme che gli scuota
Vento d'alcun periglio; [101tris (*sic*)]
E dove più l'artiglio

Morte aguzi e distenda,
Quivi par che s'accenda
Più desio d'incontrarla,
Per le case cercarla,
Seguitarla a' mortòri
E de gli almi tesori
De' santi sagramenti
Consolar morienti.
Al cui servizio intesi,
Spedienti fur presi
E con quei traditori [101]
Becchini o vespilloni,
Beccamorti o mangioni
Ardir di mescolarsi,
Tanto di pietà scarsi,
Misericordia scemi.
Questi ghiotton da remi,
Voraci, esurienti,
Parevan dar de' denti
In così gran so††allo
(Così vo' nominallo)
Di carne abominata;
E 'n quella detestata
Infelice cuccagna,
In quella villa magna,
In quel lauto mare
Goder, notar, sguazzare
Della pomposa Peste,
Dar suppliche e richieste,

Quasi per ire a nozze,
Quelle odiose rozze,
Vacante un tale ufizio,
Per porsi al bel servizio [100*ra*]
Sì fruttuoso e caro.
E non essermi avaro
D'arrotare i pennelli
Per quei castraporcelli
Ch'io doveva dir dianzi.
Io metto nel dì innanzi
Quel che va nel dì d'oggi
E scendo e salgo poggi
Di gran confusione:
Abbi tu discrezione,
Accòmodati tu, [100*rc*]
Raggiusta l'A col Ru
Di questa mia canzona.
Metti in petto e 'n persona,
Vestiti d'incerati
Verdi impappagallati,
(Dico) que' mediconzoli,

Paul Fürst, *Der Doctor Schnabel von Rom* (1656)

Appena ancor lattonzoli
Nel procuoio d'Ippocrasso,
Che senza alcun compasso
L'altrui membra affettavano,
D'impiastri rinzaffavano,
Fosse fango o belletta.
E parea lor vendetta
Fare addosso a' villani,
Insolenti, inumani,
Nel sangue e ne' danari
E stranamente avari.
Tal vi si fece un Fucchero.
Non di meno era un zucchero
Dovizia aver di loro:
Era un piacere, un oro,
Ch'i Maestri maggiori,
Fuggendo quei romori,
Dir parean bell'e lesti:
"Chi appestar vuole, appesti,
Canchero, non già io!"
Era ciascun restío
Per strade sì sassose,
Ch'altr'è che fiutar rose
Dar ne' bubon di naso.
Ma quando venne 'l caso,
Il vero abbia 'l suo loco,
Nessun, ben che dappoco,
In comun benefizio
Intento al suo servizio

Ben pareva stancarsi.
Pur volentier scusarsi,
Quando per lor ventura
Venía lor qualche cura
D'infirmità usate,
Nostrali, praticate,
Familiari, vecchie,
Febbri acute, petecchie,
Cancheri, flussioni,
Non c'è san Damiani
Né San Rocchi c'è più.
Un Ticciati ci fu,
Non pigro e non curante,
Che, medico e astante,
Spregiò vita e interesse,
E intrepido si messe
Nocchier fra le tempeste
Della implacabil Peste,
Né temé sue bufere.
  Fammi appresso vedere,
Sbracciandoti, Furini, [102*va*]
Rotti passi e confini,
Venir prigion legati,
O per altri peccati,
Secondo ch'egli accade;
E per piazze e per strade
Dar lor fune, scoparli
E 'nsino all'impiccarli
Ti ricordo le pene.

Là dove più stian bene
Fa' zolfator di case,
Le cui fogge, rimase
Conserve per gli armari,
Servan per che tu impari
Caramogi inventare.
S'a poter penetrare
Fisso pensier ti mena,
Stante la quarantena,
Gli zavorri, i lavori,
Gli strani ghirigori,
Le baie, gli stiamazzi,
Gli imbrogli, gli amorazzi,
Che 'n quelle case e 'n queste,
Pur regnante la Peste
E 'n vigor sempre mai,
Tu avrai da far assai
Per figurar grottesche,
Arabesche, turchesche,
Indiane e ebree.
Mentre quelle plebee
Razze poltroneggiavano
Pappando, e sgavazzavano
E si facevan grasse,
Per cui 'l pan, non su l'asse,
Ma veniva a carrate,
E da ruote tirate
Le pergole e le vigne
(Chi dalle botti attigne

E bottacci empie e fiasche, [102*vb*]
Chi da orcia e da vasche
Diversi condimenti:
Sapori e salsamenti
Nobilitar tal gozzo,
Che d'[un] imbratto sozzo
Solea adescar farina),
Quest' o quella cascina
Di latticin fallì.
Vider l'ultimo dì
Legumi, agrumi e frutte.
Ne fur diserte tutte
Gabbie, stie e pollai.
O mostre di beccai,
Mostre di pollaioli,
Di tricconi erbaroli
(Ortolan dilli tu),
Di voi che fu, che fu?
Come spariste voi?
Innanzi ch'i procuoi,
Pria che le colombaie,
Giardini, orti, sverzaie
Si rimettano in sesto,
Noi vedremo 'l bisesto,
Sì n'andar tutte spente.
Quest'e quell'altra ardente
Selva si fe' per loro;
Quest'e quella al martòro
Della scure cadeo.

Ma quindi è che si feo
Sperta la gioventù
Sempre di giù e sù,
Andando di galoppo.
Ben fu per costar troppo
Aver la brace in cura,
O ver farla sicura
Sotto i loro ampi tetti,
Ben che fur circospetti
Gli Iacopi, miei vicini, [102*vc*]
Che fur per far cammini
Di loro stanze tutte.
  Tornando a quelle brutte
Sentine miserande,
Stalle lorde e nefande,
Dov'in carcere 'l morbo,
Quasi inesplebil corbo,
Divorava carnume,
Dipigni quelle piume
Senza quiete infeste,
Quelle letta funeste,
Quelle fetide zambre,
D'altro che muschi od ambre,
Lanfe o rose spiranti.
Dove lamenti e pianti
Facean sonare gli ecchi
E dove pien di stecchi
Eran tutti i consigli.
Qua padri e madri i figli

Vedersi a' piè languire,
Figli veder perire
Colà i padri e le madri.
Spirti gentil leggiadri,
Che paziente zelo
Fe' guadagnarsi il Cielo,
Fa', da gli Angioli accolti,
Irne lassù disciolti,
Disgombri, alleviati
Del fascio de' peccati,
Del peso degli affanni
E del pondo de' danni,
A' piè del Sommo Bene.
Fammi alle eterne pene,
Controversi successi
(O Dio mio, tu volessi [103*ra*]
Esser non ††††rci stato!)
Talché, tiranneggiato
Da demone infernale,
Andò a farsi bestiale
O precipitatore,
O insano feritore,
Troncator di sua vita.
Salda questa partita
Con miglior computista,
Però ch'io non l'ho vista
E mal mi si gabella.
Fa' quella ghiotta, quella
Ladra turba d'astanti,

Tra giochi, risi e canti
(Ma questo è forse un zero),
Fin sopra il cimitero
Intesser le carole.
Turba infame, a cui 'l sole
[...]†††††† nega i suoi raggi:
Turba, ch'io dirò paggi
Di Pluto e camerieri;
Non pietosi infermieri,
Ch'angeli son terreni.
Già desio non ti meni
D'esprimer co' i colori
Gli esecrabili amori
Che tra 'l gielo di morte
Arser dentro le porte
Del rinchiuso dolore.
Cieco da vero Amore
Può dirsi, mentre il dardo
Di Morte, che non tardo
Morte gli pone al petto,
Uom non scorge e 'n cospetto
D'Iddio, giudice in sede,
Che sì vicino il vede,
[A] Dio fa onta amando,
Scellerato, nefando,
E agogna a far semenza [103*rb*]
Ove la Pestilenza
Sia pronuba e nutrice.
Ma col tuo stil felice

Vo' ben che tu mi mostri
Dentro a quei miser chiostri
L'opre ch'a Dio fur grate,
E l'alme che purgate
Vi restar penitenti,
O speser lor talenti
Per il centuplo in Cielo.
Fra cent'altri lo zelo
Tu sai d'una Maria,
A cui 'nsegnò la via
Di penitenza quella,
Che, del mondo ribella
E di sue vanità,
Vaso di carità,
Bagnò i piè di Giesù
Col pianto che poi fu
Asterso da sua chioma.
Espommi costei, doma
La fiamma sua carnale,
Nel vedersi mortale
E la morte vicina,
Scegliersi disciplina
In servire a' languenti,
Consolar morienti
E tali opre pietose,
Per cui l'avere espose
In un con la fatica.
Tu sai, senza ch'io 'l dica,
Quant'arse e s'affannò

Contro all'opposto no
Del magistrato accorto
Per ire a dover l'orto
Coltivar del Signore.
  L'infinito fervore
Bramo di veder chiaro
Di quello a Dio sì caro [103*va*]
Drappel di sacerdoti;
Ma più di tutti noti
Fa' splender Cappuccini,
Ch'umani e che divini,
Ministrando sussidi,
Costanti, immoti, fidi
Militi di pietade,
Non avea lance o spade,
Né bombarde più infeste
La dispietata Peste
Contro di sé né forti,
Dispensando conforti,
O di lingua o di mani;
Onde gli infermi o sani
Poter goder viventi
Il sole, o morienti
Ire a mirarlo in Cielo.
Patire or caldo or gielo,
Soffrir pene e disagi
Eran delizie e agi
A' servi d'Iddio santi;
E pregi erano e vanti

E gemme preziose,
Non pur viole e rose,
Veder le proprie membra
(Con sospir mi rimembra)
Di carbuncoli sparsi.
Di quanta e di quant'arse
Carità 'l Mainardo,
Scrivendo, troppo è tardo
Il mio calamo umíle.
Ma Dio gli fe' monile
Delle gemme maligne
E di quelle ora il cigne
In Ciel, converse in stelle.
Già non morì di quelle
Piaghe il guerrier pietoso,
Che farlo glorioso
D'aver vinta la Peste [103*vb*]
Dio volle, e della veste
Mortal spogliollo, allora
Che vòti ebbe Pandora
Suoi vasi dolorosi.
Dammi, Furin, ch'io posi.

IIII

Scriver di mille mali,
Di mill'opre pietose
E farvi sù le chiose

E comentare storia
E poca aver memoria
Né disciplina molta
Dir si può impresa stolta,
Qual di chi cavalcando
Andò a smarrirsi errando,
Che, della strada il metro
Perduto, innanzi e indietro
Ebbe a tornar non rado.
Fo morirti di ghiado,
Furino, e udir parmi
Che tu non mi rispiarmi
Saette di tuo' accuse
In udir sì confuse
Queste mie filastrocche,
Mucide, fredde, sciocche,
Cucinate col tedio.
Poco aveva rimedio
La Peste, ognun se 'l sa,
Ma per mandarla in là
Non mancavan strumenti.
Taccio chi, in quelli stenti
E perduto e smarrito,
Non sapea veder lito
Al suo gran naufragio.
Di povertà disagio,
Cecità d'ignoranza,
Timor, dolor, usanza
D'amar quel che s'ha indosso

[E] 'l covacciolo e 'l fosso [104*ra*]
Dell'anticate piume
††avan perdere il lume
Alla buona custodia
E gradir quel che s'odia
Secondo la natura
E abusar la cura
E i buon medicamenti.
Ma ècci fra i viventi
Chi suol campar di male,
Sì è l'uomo animale
Simigliante alle fiere,
Il cui maggior piacere
È 'l ber dell'altrui vene.
Si farebbero scene
Non me[n] che da commedie
Da spietate tragedie,
Di scellerati fatti;
Ma quei per gli ultimi atti [104*rb*]
Vi sarian più patetici:
Trovarsi uomin sì eretici
E sì a Dio ribelli,
Ch'avendo o carboncelli,
Gavoccioli o buboni,
Entrar quatton quattoni
E 'nvidiosi adentrandosi,
Maligni soffregandosi,
Tra la gente più folta
E della lor ricolta

Bramar far parte altrui;
Degni ch'i regni bui
Sbaviglin voratori, [106]
Spalanchin affamati.
Quanti furo inventati
Arzigogol, tranelli,
Busbaccherie, zimbelli
Per trarre a sé guadagno
E per empierne 'l gagno!
Sbricchi e sardanapali,
Son nulla i carnovali, [104*ra*]
Nulla vendemmie e bagni
Per disciorre i vivagni
Alle licenze lorde.
Delle rapine ingorde,
De' ribaldi provecci,
Furberie, ladronecci
E furti e ripostigli
E mal che ben simigli
E soavi avaníe,
Caritative e pie,
Prendersi ogni ardimento
E tele intesser cento
Di menzogna e di froda,
La lingua mi s'annoda,
Trema la penna a scrivere.
Era un morire il vivere
Agli uomin giusti e buoni,
Ma quei, ma quei ghiottoni,

Che le pensaro o fecero,
Se fin or non ne recero [104*rc*]
E se non ne creparono,
Quei che sen satollarono,
Verranne il tempo, sì,
Vedrà, vedrassi un dì
Loro gli occhi schizzarne,
La trippa sbonzolarne,
E restar direnati.
Lasciàn questi peccati
Velenosi e amari
In corpo a quei nefari
Che se ne son nutriti
E questa mia m'inviti
Schifa appestata Musa
A dir della confusa
[Br]iga de' Commessari,
Ch'a' fuochi salutari
Detter la lor fatica.
Sai che più d'una bica
D'arnesi, e nuovi e vecchi,
Ogni dì ben parecchi
Volte facean falò;
Cui dietro a ogni po'
Si vedean quei meschini
Correr, ch'hanno i lor fini
Nel letticciuolo loro,
Dove d'argento e d'oro
Talor trovossi gruzzolo;

Ch'ognuno ha nel cocuzzolo,
Per povero che sia,
Desire e fantasia
D'accozzar suo peculio;
E chi nol può d'un giulio
L'accozza d'un carlino,
Tal che quel monetino,
Stampato nuovamente,
Viene opportunamente
A far vedersi in viso.
Quel popolo conquiso
Veder portarne il suo,
Come che per l'un duo [104*va*]
N'avesse in ricompensa,
Pativa pena immensa
E piangea quei sacconi,
Sarge, lenzuoi, coltroni
E cimiciose panche,
Ove distese l'anche
Avea vent'anni e venti,
E alzavane accenti
Che 'l ciel ne rimbombava;
E chi lo confortava
Avrebbe bastonato,
Se si fusse trovato
In man randello o mazza.
La plebe persa e pazza,
Spavalda e vaneggiante,
Importuna, arrogante,

Temeraria, insolente,
Ingrata, sconoscente,
Che non scorge il suo bene,
Che non vede le pene
Del suo fallar vicine,
Che non prevede fine,
Da caligin sommersa,
Che navica per persa,
Quando ne vedde il taglio,
Si messe in isbaraglio
E pel mezzo la dette.
Vienne, affronta seggette
Che ne portano i suoi,
Cavalli arresta e buoi
E carri avventa in Arno;
Creder vuol che 'ndarno
Sian diligenze e cure;
E tra le lor lordure,
Schermigliate, rivolte,
Pietosamente stolte,
Madri ardite escon fuori,
Tolgono a' portatori [104vb]
I figli semivivi,
Mentre ne van captivi
E della peste stiavi,
E con animi bravi
Non men di pianellate
Color che di bravate
E rampogne gravavano

E co' sassi spianavano
Ben ben le lor costure.
Smarrite le misure
D'ogni fren, d'ogni via,
Quella pazza genía,
A mal far sempre prona,
Anche non la perdona
A' suoi benef[attori].
Maligna, or traditori
Chiamali, ora assassini,
Che soffrivan, tapini,
Servendo a' lor bisogni
(Come non son ne' sogni)
Coi freddi rigorosi,
Aspri, duri, spinosi,
L'animo penetranti,
Ora caldi affannanti,
Ora piogge spiacevoli,
Continue, sazievoli,
Bizzarrie da lunari.
Ritenersi i danari
A se stessa dovuti,
Suoi sussidi e suo' aiuti
Dicea lor spesso in faccia.
Tal sorte di focaccia
Rendon le genti ingrate
A chi 'l pane a carrate
Dava lor, non a tozzi.
O Braccio Michelozzi,

Dillo di Cielo or tu,
Se può salir più sù
La villania plebea.
Questa talor correa,
Con importuno assedio,
Con miserabil tedio,
Agli orecchi maggiori,
Dicendo truffatori
Ministri e cittadini,
Ch'eran tra ' fiorentini
Di bontà l'elisire.
Non è già mio desire
Dannar la Povertà,
Ma per che seco va [107*ra*]
Quasi sempre ignoranza,
Del mio dir la sustanza
E la conclusione:
Sia con la discrezione
L'aver di lei pietate.
Fa' colà prosternate,
Misere e destitute,
Per istrade cadute,
Per campagne smarrite,
Persone, ohimè, infinite
Che non ebber soccorso.
E s'ogni uso trascorso
Verso l'iniquità,
Quando la carità
Doveva più fiorire,

Si puote colorire,
Figurar, disegnare,
Tu hai campo da fare
Un inferno di mali,
Dicasi pecuniali.
S'ami di trarre il riso,
Va' cercane l'avviso
Da chi i danar fidati
Fur, poi che licenziati
N'andaron quei primieri
Pii limosinieri,
Che carità più propia
[T]enner la loro inopia
[So]ccorrere, e intascaro
Il commesso danaro
Per le case appestate.
[V]i fur cento incannate
D'amorose invenzioni
Su la peste e finzioni
Per saziar l'appetito.
Mentre è fuori il marito
([Se]nti se questa è bella),
[A]ccesa femminella
Simularsi il contagio, [107*rc*]
A potersi con agio
Introdur l'amatore;
E spesso in su quell'ore,
Ch'a vietar[e] spavento
Givano a lume spento

I morti a sepoltura,
Aggiustasser misura
Del tempo più richiesto;
E 'l buon mari⟨s⟩to, uom lesto,
Ascrivessi a gran sorta
Sbarrata esser sua porta,
Mentre fuor delle soglie,
Disgiunto dalla moglie,
Ch'appestata si crede,
La libertà si vede
(E vadia ella al bordello).
E quasi ch'un duello
Vinto, a ognun ne parla,
Quasi legno che 'ntarla,
D'amor sì esser roso
Tal un che si fa oso
D'abbracciar i carbonchi,
Ancor che gliene tronchi
La cagion la sua dama,
Con accusarsi grama
E gli mostri il bubone.
Un altro andar carpone
Dall'una all'altra gronda
Per ove più abbonda
Mona Peste furtivo,
Ritrovarsi giulivo
Con l'amate bellezze.
Di queste laidezze
Fessersi le dozzine,

Né ne verresti a fine
Se per la tua pittura
Il cerchio delle mura
T'eleggessi per tela.
Più è 'l mal che si cela, [107*rd*]
Ben sai, di gran vantaggio
Di quel ch'esporsi al raggio
Si suol degli occhi nostri,
Dentro agli oscuri chiostri
Della notte silente.
Se 'l vedesse la mente,
Se v'entrasse il pensiero,
Se cera avesse il vero
Per farne mostra al sole,
O quante per le scuole
De' satirici ingegni,
Che saettan disdegni
Sopra i misfatti rei,
Di colui, di colei,
Di quello e di quell'altro,
Or ladro astuto e scaltro
Or adultero or peggio...
Quel ch'io so, quel ch'io veggio
Ignoto è spesso a te,
Ignoto è spesso a me
Quel che Piero ha veduto,
Giovanni ha conosciuto,
Bartolommeo ha inteso,
E Martino ha compreso

Per segni e conietture.
Del mal credine pure
Copia d'ogni stagione,
Ma di sua man sel pone
E 'l cultiva la Peste:
Le più magre foreste
Ne diventan feconde.
Gettar le reti tonde
Ti giovi, e animali
Prender, tempo di peste, tutti i mali.

V

Le cure della Peste, [107*va*]
Com'ho detto disopra,
Non son di sì fin'opra
O sì gentil lavoro
Che sicuro il ristoro
Sia da sperarne avere.
S'io non l'ho dette intere
Non sono anche per dirle,
Ma chi desía d'udirle
Ce ne son calendari,
Ruotoli e ricettari
Da empier librerie;
Ma son mere pazzie
E chiacchiere e fandonie
(Diciam le cirimonie,

Più d'altra cosa vane)
Voler legar le mane
A una sì gran Donna. [107*vb*]
E che Donna e Madonna
Fatt'ha Dio testatore,
Che star può in casa o ir fuore,
Qual l'altre donne fanno
Che vagabonde vanno
Dove torna lor bene,
Che, rotte le catene
D'ogni qual sia licenza,
Scorron per lor Fiorenza
E saccheggian le case;
Che, d'ogni ingegno rase,
E vòte di cervello,
V'hanno in luogo di quello
Messo un mulino a vento,
Ch'a vie più d'un palmento
Sta sempre macinando
Il seme miserando
Della nostra rovina,
Da poi che la tapina
Prudenza maritale
Rotto ha sin lo straccale
Non pure il fren di loro.
Non hanno ††††††oro
Della Peste gli affanni
Non han †††o i danni
E le piaghe austere.

Le medicine vere,
Certe, sicure e chiare,
Atte sempre a giovare, [107*vc*]
Intese e non intese,
Son le voglie al Ciel tese:
Vincere Dio co' voti,
Preghi, e non di fé vòti,
Né di carità manchi,
Né mai sperando stanchi,
Né mai debili e frali,
Santi disciplinali,
Afflizioni, digiuni
E consigli importuni
Di salute a se stesso,
Lo spirto in Dio rimesso,
La mente a Dio congiunta,
L'anima ognor compunta
Sott'un umile ammanto,
Mescer col cibo il pianto,
Dormir vegliando in Cielo;
Scorta del proprio zelo
Acquistarsi felice
La santa Genitrice,
Madre di tutti i beni;
E dagli amor terreni
Svelti tutti i pensieri,
Trofei comporne alteri,
Affigerli alle porte
Della superna corte,

Ov'ella, e Donna e Duce,
Salvi i suoi servi adduce
E toglie al mondo infermo
Chi 'l core in Dio tien fermo.
Di lei grazia è virtute,
Il morire è salute,
Il male è sanità.
Mercé Dio sempre fa
A chi 'l supplica umíle.
Che importa il fior d'aprile?
Basta il frutto d'agosto.
Ci pare esser discosto [108*ra*]
Alle grazie divine
Per che, ignari del fine,
Il preghiamo importuni.
I preghi son le funi
Per trarci al nostro bene,
Che, se noi stiamo in pene,
Le pene tollerate
Fanno l'alme beate
E 'l tollerarle è dono
Onde nasce il perdono
Di tante colpe nostre,
Per cui da queste chiostre
Discarco al Ciel l'uom sale.
Appetir più che vale,
La sanità ⟨piu⟩ che serve,
Se l'anime proterve
Non si rendono a Dio?

Non già, non già, dico io,
Che grazie singulari,
Favor celesti chiari,
Cogniti, pronti, espressi,
Il popol non vedessi
Pioversi in sen dal Cielo
E rifiorir lo stelo
Di mille vite e mille
Che l'ultime faville
Eran presso a spirare;
E tavole preclare
Se ne veggono appese,
Se ne leggon distese
Maravigliose note.
Quante, pel letto immote,
Membra tornaro al corso,
Se lo spirto soccorso
Chiese, affidato in Dio!
E per questo e quel pio [108rc]
Si dedicò ofizio
E fessi sacrifizio,
Qua preghi e colà doni,
Offerte, esposizioni
D'immagin celebrate,
Di reliquie beate,
D'esequie, cimiteri
E luoghi ermi, austeri,
Abitazion divine.

La Madonna dell'Impruneta così come appare oggi, dopo la ridipintura effettuata a metà del Settecento da Ignazio Hugford su un'immagine quasi scomparsa.

Ma se l'acerbe spine [108*rd*]
Dello sdegno del Cielo
Poté addolcir lo zelo
Spesso d'un petto solo,
Quanta potrà lo stuolo
D'un popolo infinito,
Ch'umile e che contrito,
Con tante pricissioni
Vibri accese orazioni,
Dirò far forza a Dio,
Trarlo al nostro desio?
Onde illustre fra tante [108*rc*]
Quella fu, le cui piante,
L'imagine secreta,
Seguiam dell'Impruneta,
Per cui Dio n'è sì amico,
Che fu detto ab antico
Avere i Fiorentini
Fido schermo a' lor fini [108*rd*]
Contr'ogni impresa dura [108*rc*]
E difesa sicura
Questa divizia santa.
Fa' 'l Signor, che s'ammanta [108*rb*]
De' regii etruschi onori,
††† stia tra gli splendori
De' suoi regii consorti,
[...] Cosmo vanto porti
D'umiltade e pietade,
Calchi le folte strade,

Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana.
Ritratto di Justus Sustermans.

Scorta a gli altri paterna.
Spira interna et esterna
Del seno e del sembiante
La carità zelante
Del pastor fiorentino;
E 'l devoto cammino
A' più vili abituri,
Non men ch'agli alti muri,
Faccia benigna mostra
E della città nostra
Varchi i quadrivi tutti
E tra canti e tra lutti,
Egualmente devoti,
D'ogni vanità vòti,
Erga l'imagin santa.
Falla, con quella tanta [108*rc*]
Di popolo frequenza,
Prima entrare in Fiorenza
Fra piogge e fra tempeste,
Ch'io credo della Peste
Vero significato;
Per che poi, serenato
Il ciel, come si scorse
Che quella ci soccorse,
Apprender si dovesse
Che sacrifici avesse; [108*va*]
In questa chiesa e 'n quella
Posto, trono e cappella

Fussero a lei dicati:
Figura accompagnati
Da tanti luminari,
Che tu diresti avari
I rai del sole al giorno.
Fara'le, di ritorno
In Arcetri arrestata,
La costuma anticata
Servando i miei nipoti
Barducci, con quei voti
Ch'egli hanno d'onorarla,
Riceverla, albergarla,
Con chi quella accompagna:
Esercitar, con magna,
S'io dico esibizione,
S'io dico osservazione,
Dal vero io non mi tolgo,
Sì come attestò 'l volgo
E come vide ognuno;
Ove adesca ciascuno
Recreazion vitale
E conforto ospitale
Offerta al sacerdozio,
Largita al suo consorzio
E a questa numerosa
Divota, timorosa
Compagnia e famiglia,
Ch'empié di sé le miglia
Di cotanta erta e china.

Sorella Caterina,
Caterina diletta,
Alma ch'io credo eletta,
Ancilla del Signore, [108*vc*]
Di nostra stirpe core
D'onestade e prudenza,
Che ci lasciasti senza
Di te pochi dì innanti
E ne ponesti in pianti
E sospirosi i tuoi
Dolci figliuoli e noi,
Germi, che teco nati,
Scemi di te, sfrondati
Di letizia e contento,
Con quell'infausto ve[nto],
Ch'alla vecchiezza intor[no]
Spira sul fin del giorno,
Siam presso a restar sec[chi]
E divenire stecchi,
Dispersane la vita.
Farà certo infinita
Tua pace e tuo diletto
Veder sotto il tuo tetto
L'imagine divina
Dell'eterna Regina
Madre d'Iddio Maria,
Per cui fusti sì pia,
Sì divota e sì umíle.
Ma che?, s'avesti a vile

Tanto il mondo per lei,
Lieta invidiar non dei
Quaggiù nessuna gioia,
Pur santa e senza noia,
Se, sciolto il mortal velo,
Felice albergo in Cielo
T'è dato, ov'ella impera,
Per non veder mai sera,
Da' suo' raggi allumata.
Godi, sorella amata,
E lei prega per noi.
  Furini, stanchi i tuoi
Pennelli di lor forza
Di spiegar sol la scorza [109*ra*]
E non passar l'interno,
Imperò ch'io discerno
Troppo lungo il tenore
Del popolare ardore,
Intento alla pietate,
Popolando le strade
Di devoto concorso,
Cui forse fòra il morso
Talor salubre stato,
Che, l'aere infettato,
Perigliosa è la calca.
Lassa presto e diffalca
Molte dell'opre pie,
Che farsi per le vie
Si vedevan andando;

Già non mi porre in bando [111]
Questa cosa importante,
Il veder ritornante
Vittoriosa e sana,
Tolta all'ugna inumana
Della vorace fiera,
Or questa or quella schiera
Da' tristi lazzeretti,
Quasi ribenedetti
Conversi peccatori,
Coronate di fiori
Le donzelle e l'oliva
Tutti in mano, ir giuliva [110bis]
A offerirla al tempio,
Dopo turbin sì empio,
Dopo sì gran procella,
Ove l'umile ancella
S'adora e 'n lei incarnato
Col saluto beato
Dio, nostro Redentore,
Tempio d'Etruria onore, [109*rb*]
Tempio, che di Firenze
Tutte l'altre eccellenze
Avanza e tutti i vanti.
Fa' per quadr' in tanti
Tabernacoli accesi
Cantarsi da' Laudesi
Inni e sante canzoni
E fenestre e balconi

Lucenti e pien di donne
Devote, eleisonne
Replicarsi e rosari
E salmi salutari:
Un Paradiso vero.
Andar tal volta il clero, [109*ra*]
Andar le compagnie,
Andar l'orfanerie,
Andare gli spedali
Pur pricissionali,
Ben sai, ti si concede;
Ma affretta loro il piede
E sia la tua intenzione
Far quella pricissione [109*rc*]
Di magistrati e corte
Che per le vie più corte,
Il clero precursore,
Santa Maria del Fiore
Riceve da San Marco,
Dove, qual sott'un arco
Di gloria trionfante,
Con le sue insegne innante
Sott'ampio baldacchino,
Del gran sant'Antonino
Su feretro eminente
Venía, quasi dormente
Per soave riposo,
Il corpo prezioso
Su gli omeri de' frati.

Dipigni gli appestati
Dell'una e l'altra chiesa,
La cui devota impresa
Del Pitti Senatore,
Oltre all'architettore,
Ufizio fu e mio;
Ch'ha poi posto in oblio
Lo scrittor della storia
A spogliarci di gloria,
Se ben gliel ricordai;
Ma tenne sempre mai
Gli orecchi a me ribelli.
O ingrato Rondinelli,
O Rondinelli ingrato,
Forse ch'a sindacato
Tu ne potresti stare
E la pena portare
Che 'n te vendetta macchina.
Passi la santa macchina
E a posar torni in pace
Mentre anche a me piace [109*va*]
Ormai di riposare
Dopo lungo calcare
Or mali e or sussidi,
Quai certi e quali infidi,
E che, più d'una fiata
La Peste ita e tornata,
Ragione è di fuggilla
E ch'a diminuilla

Tutta in una confondo.
Fa' 'l Salvator del mondo
Rimetter alfin l'ira;
Fallo che dolce mira
Con lo sguardo pietoso
Nostro stato penoso,
Nostri sofferti guai
E serenarsi omai
Il ciel sopra di noi.
E perch'io non t'annoi
Facendoti solcare
Troppo tedioso mare,
Che l'onde ha così insulse,
Che capriccio m'espulse
Di testa e a te si svela,
Io disciolgo la vela
A prendere omai porto;
E appesa al cavo torto
Di fantasia sì lunga,
L'àncora, tratta, punga
La sabbia e vi s'apprenda,
E 'l piè mio 'n terra scenda.

COMMENTO

I

2. *diaspro*: pietra semipreziosa, composta essenzialmente di quarzo, di particolare durezza.

5. *crudo*: crudele, atroce.

6. *ci cade dalle stelle*: ha una motivazione celeste.

7. *opre felle*: azioni malvage.

15. *erger torre*: ovvio il riferimento alla biblica torre di Babele (*Gen*.11.1-9).

17. *affrontatori*: che osano sfidare.

19. *avare leene*: avide leonesse, per indicare tutti coloro che si arricchiscono sfruttando i miseri, come se si nutrissero del loro sangue.

25. *saette acute*: i pungenti strali della malignità.

28. *macchine*: macchinazioni.

29. *le voglie ritrose*: i celati desideri degli invidiosi.

31. *le palme*: il successo (la palma è fin dall'antichità simbolo di vittoria).

37. *langue*: viene meno.

41. *tempi*: templi.

42. *propri d'Iddio dispregi*: onte fatte a Dio stesso.

44. *in sen m'ascondo*: non voglio farne parola.

47-48. *Colpa… o freno*: per colpa di chi lo governa (*freno*: briglia).

55. *non bada*: non aspetta più.

57. *Arda*: rima interna.

58. *sommerga*: sprofondi; *pèra*: perisca.

59-89: *Guerra… Digiuno* ('Carestia')… *Peste*: sono tre dei quattro cavalieri dell'*Apocalisse* giovannea, ai quali si accompagna – è ovvio – la Morte.

61. *rispiarmi*: forma idiomatica per *risparmi*.

62. *nimico di mercede*: senza pietà.

64. *manco*: meno.

65. *egro*: afflitto (stesso significato nelle successive occorrenze).

77. *d'aliga*: di paglia.

81. *ritegno*: niente che possa fermarle o rallentarle.

85. *colpe felle*: vedi v. 7.

86-118: *S'udían… di doglia*: per l'orgine e i progressi del morbo nel settentrione vedi Henderson, I, II.

87. *rasenta*: sfiora.

88. *serpendo*: serpeggiando.

89. *fimbrie*: frange, orli, confini.

92. *fere*: ferisce, colpisce.

94. *perdona*: risparmia.

99-100. *In Mantova… morte*: in quello stesso anno 1630 Mantova era stata conquistata e messa a ferro e fuoco dall'esercito imperiale a causa del conflitto per la successione del ducato di Mantova e del Monferrato, nel più ampio contesto della Guerra dei Trent'anni; anzi, erano stati proprio i cesarei lanzichenecchi a portare la

peste in Italia; per altro in città, dopo il massacro perpetrato dalle soldatesche, il morbo aveva potuto infierire assai modestamente.

111. *non parca*: mai soddisfatta (litote).

120. *i nostri confini*: nel nostro territorio (lat. *fines*).

121. *Mugelli e Pratolini*: località che s'incontrano nel contado fiorentino provenendo da nord lungo la via Bolognese; il Mugello è un altopiano attraversato dal fiume Sieve; Pratolino, alle falde di monte Morello, che sovrasta Firenze, è noto soprattutto per la villa fiabesca fatta erigere dal granduca Francesco I per Bianca Cappello e non più esistente; rimangono alcune costruzioni di contorno, il parco e la statua colossale dell'Appennino, opera dell'Ammannati.

122. *profano*: disgraziato.

123. *Trespiano*: questo piccolo borgo, sempre sulla via Bolognese, a tre miglia da Firenze, che fu il più vicino focolaio del morbo, fu messo in quarantena il 3 agosto 1630 con un suo lazzaretto, circondato dai soldati (Rondinelli, p. 39). La misura fu adottata in ritardo (così come quella di chiudere tutti i passi che portavano a nord) perché ormai l'epidemia serpeggiava in città, mentre ancora molti ne mettevano in dubbio l'esistenza o la natura.

124. *s'asside*: si siede.

133. *Donno*: Signore, dal lat. *dominus* (come in *Inf.* 22.83, 33.28).

138. *atterrarsi*: abbattersi.

144. *pressura*: oppressione, tormento, angoscia (è voce antica).

153-154. *tanti avvolti subbi / d'ordinamenti nuovi*: il fare e disfare di ordinanze, a volte in contraddizione fra loro, ad opera delle autorità; in senso proprio il *subbio* è il rullo del telaio sul quale si avvolge la tela a mano a mano che si tesse.

156. *allotta*: allora.

157. *sendo... inconcotta*: non essendo ancora stata digerita; fuor di metafora, intende dire che non si aveva ancora l'esperienza necessaria per affrontare i problemi posti dall'epidemia.

159-161. *né per sì ria... nota*: non conoscevamo il modo di estirpare un seme così nefasto.

165. *augei*: uccelli.

167. *li giugne*: li prende.

173-176. *In ordinanza... mise*: come se fosse un generale che assedia una città, la Peste schiera il suo esercito sui colli intorno a Firenze: a nord a Trespiano, a nord-est a Fiesole, a est a Settignano.

179. *terra*: città.

180. *varco di San Gallo*: porta San Gallo, a nord, sulla via Bolognese, ancora esistente in piazza della Libertà.

312. *Furino*: Francesco Furini (1603-1646), uno dei più apprezzati pittori fiorentini del Seicento; nel 1627-28 aveva realizzato alcuni monocromi con episodi della *Vita di Michelangelo* nella Galleria di Casa Buonarroti; in quell'occasione il Giovane gli indirizzò il divertente sonetto *Questo vostro dipignere in segreto* (*Quaderno* 114), che formula le ipotesi più strampalate sulla gelosa riservatezza dell'artista; a lui è indirizzata anche la surreale frottola

XXVIII (*La terra che produce*) nel cod. 83 dell'Archivio Buonarroti (cc. 71*v*-73*r*).

320. *ne disviaro i falli*: le colpe ci misero sulla cattiva strada.

343. *adri*: foschi.

344. *credo che tu 'l conoschi*: è un verso del Petrarca, con una minima variante (*RVF*.125.80).

353. *mesticare*: schiacciare e mescolare per ricavarne i colori.

354. *premer*(*e*): schiacciare (per ricavarne il succo).

355. *fòra*: sarebbe.

358. *albero*: pioppo.

361. *grosso*: rozzo, inesperto (poco più del Furini, perché nessuno ha mai eseguito un'opera simile).

374. *cilestre*: celeste.

376. *livrea*: tinta.

378. *oltrammarino*: l'azzurro oltremarino, ottenuto dalla macinazione e lavorazione di una miscela di lapislazzuli, veniva dall'oriente (per cui 'oltremarino') ed era assai pregiato: era il colore del manto della Madonna.

380-381. *giallo… santo*: colore ricavato dalle coccole acerbe dello spino cervino (cespuglio che alligna esclusivamente nelle steppe della Dankalja inferiore, fra l'uadi Auasc e i laghi salati, nel territorio delle tribù Afar, e che fruttifica solo in occasione del congiungimento di Algol con Venere nella sesta casa; e le coccole devono essere colte con le labbra da vergini nude a luna crescente [Beros.Cald., *Antiquit.Variar.*, XII.12]), utilizzato nella pittura a olio.

389. *trista*: ripugnante.

391. *improntar*(*e*): rappresentare.

399. *alide*: prosciugate (con scambio *r*/*l* tipico del vernacolo fiorentino).

401. *diafanate*: rese diafane dalla loro magrezza.

415. *basilisco*: si tratta, ovviamente, del basilisco dei bestiari, ossia del 're dei serpenti', effigiato con corpo serpentino, testa e zampe di gallo, ali di drago, capace di uccidere con il solo sguardo.

416. *grifagni*: unghiuti.

418. *sanguigni*: insanguinati.

420. *indissolubil zona*: cintura che non si può sciogliere.

422. *arpia*: mostro mitologico con il corpo d'uccello e il volto di donna.

427. Megera: nella mitologia greco-romana una delle tre Erinni/Furie (l'Invidiosa).

437. *il gruppo*: il groviglio (serpentino).

439. *stiena*: schiena, con il passaggio da *skj* a *stj* a inizio di parola caratteristico del fiorentino argenteo.

442. *della terribil mole*: del carro suddetto.

443. *carole*: sinonimo di *danze*.

446. *carnefici*: carnivori.

448. *Gorgoni*: mostri della mitologia greca (le tre sorelle Steno, Euriale e Medusa), che avevano ali d'oro, mani di bronzo, capelli serpentini, la facoltà di impietrare chiunque le guardasse direttamente negli occhi; abitavano l'estremo occidente; *Lestrigoni*: giganti antropofagi che nel X dell'*Odissea* infilzano allo spiedo tutti i compagni

di Ulisse e ne distruggono le navi, a eccezione della sua, rimasta prudentemente al largo.

449. *affisse*: avvinte; *prigioni*: prigioniere.

452. *centone*: straccio.

453. *fitta*: conficcata; *appo*: presso.

455. *auriga*: conducente, vetturale, mulattiere o come altro si designi un conduttore di ronzinanti bufale (la Peste medesima); la voce classica discende dalla *quadriga* del verso precedente.

456. *sterpigno*: non dritto e schietto, ma torto e steccuto come uno sterpo.

459-460. *che pianto / lungo non ci perdoni*: che minacci di non risparmiarci lunghi pianti.

463. *assembri*: raccolga.

464. *chiostre*: nel senso brachilogico di *chiostre montane*, ovverosia di 'monti', alla spiccia.

468. *funerabili*: funeree.

471. *sue voglie afflitte e grame*: in senso attivo: la sua brama sia volta alla nostra afflizione e alla nostra desolazione.

474. *...veggansi in vista* ††††††: tutto il contrario dice il Rondinelli della Peste: «non pensi niuno, quando incomincia la peste in una Città, che ella abbia ad andare attorno sur un carro dipinto di ossa, e di teschi, tirato da cavalli neri più che pece, con volto mostruoso, ed orribile, a guisa di una Furia, e di una Medusa, crinita di serpentelli, e di ceraste, facendo diventare di marmo, o infettando la gente, che la rincontra, con un suono di tromba avanti, che dice fuggite via ratti, ecco la peste»

(p. 25); ed è tutt'altro che da escludere un rapporto polemico fra i testi: i due autori si conoscevano benissimo e il Rondinelli può aver letto una delle prime redazioni della frottola; al contrario, alla fine è il Buonarroti che polemizza con il Rondinelli, ovviamente dopo il 1634 (V.339-350).

485-486. *de' nudi... senza attacco*: dei concetti astratti, senza connessione (*attacco*) con figure concrete.

489. *grottesca*: genere pittorico stravagante derivato dalla decorazione parietale romana rinvenuta nelle cosiddette Grotte Neroniane, ovvero nella Domus Aurea, che al tempo era totalmente sotterranea.

494. *cruore*: sangue (lat. *cruor*).

500. *traviati*: deviati dal loro corso.

506. *graffi*: dita unghiute (suggestione dantesca, già innescata dai *demoni* / *neri come carboni*, che fanno pensare al «diavol nero» di *Inf.*21.29).

523. *gli spirti masnadieri*: i malefici *spiriti e demoni* della Peste del v. 504.

524. *studin*(*o*): si apprestino a.

526. *sian per ir nabissati*: sprofonderanno nell'abisso.

555. (*i*)*l convito* / *degli Iddei*: il banchetto nuziale di Peleo e Teti, durante il quale, non invitata, comparve la dea Eris (la Discordia), che gettò in mezzo un pomo d'oro destinato alla più bella, causa remota della guerra di Troia.

557. *i successi*: gli avvenimenti (la guerra di Troia, appunto).

564. *raccor*(*re*): raccogliere, ricavare.

II

4. *uso ha d'immascherarlo*: ha l'abitudine di nascon-der(se)lo.

11. *qualche mortal successo*: qualche decesso.

12. *subitano*: improvviso.

14. *mal caduco*: epilessia.

15. *privo era di suco*: non aveva vigore.

19. *a sorte*: per caso.

20. *finocchiate*: sciocchezze.

35. *in gusto al nostro avviso*: la lettura dell'autografo è dubbia: se il verso sta davvero così può significare che chiunque poteva interpretare il *misterio* nel modo più rassicurante (*in gusto*) per il suo temperamento (*avviso*).

46-47. *il mar... nuova*: metonimia, per indicare i naviganti che, approdati in un porto tranquillo dopo una navigazione tempestosa, portano notizie interessanti.

59. *sempre mai*: nella lingua antica *mai* è rafforzativo di *sempre*.

60. *noia*: fastidio.

62. *però*: perciò.

64. *dura ricolta*: sgradito raccolto.

71. *spericolati*: così il Rondinelli chiama coloro che diagnosticarono subito la peste e ne pronosticarono catastrofi: «in questo modo la Città tutta si divise in due oppinioni; una che diceva esser peste, e quelli si chiamavano gli spericolati, e come l'esperienza ha mostrato, si apposero, i quali con cere burbere, e visi malinconici pronosticavano sempre male, accrescevano le cattive nuove, e faceva loro la paura veder l'un, due, pensavano a ritirarsi per le ville, e molti il fecero, radunavano gran provvision di camangiari, come se aspettassero l'assedio, e s'immaginavano, misurando gli altri con la loro misura, che il commerzio della Città avesse in tutto a mancare, con l'andarsene gli abitatori in contado, e riserrarsi per le case, quei che vi restassero. Gli altri dicevano esser mali ordinari, i quali seguivano ogn'anno...» (pp. 23-24).

77. *argimenti*: il lessema, per quanto mi risulta, è inattestato (la lezione è chiarissima): aggiramenti? accorgimenti?

78. *dar canti in pagamenti*: svoltare i cantoni delle strade (per non incontrare i conoscenti).

79. *còrsela*: còglierselа, svignarsela.

80-81. *quasi Arianna... e sozzi*: abbandonando gli amici (*sozzi* è sinonimo di *amici*, dal lat. *socius*) come Arianna fu abbandonata da Teseo sull'isola di Nasso, dopo che lo aveva aiutato a sconfiggere il Minotauro (vedi, fra gli altri, Ovid.*Metam*.VIII.174 ss.).

82-83. *scapolando... a mezza via*: infischiandosene degli affari lasciati a mezzo.

85. *la Sanità*: il complesso di magistrature, di uffici, di commissarie, di servizi, di strutture, che fu organizzato per far fronte all'emergenza dell'epidemia; ogni sestiere aveva un suo presidente con suoi ufficiali scelti fra i gentiluomini cittadini e suoi dipendenti; addirittura per ogni strada c'erano una o due persone preposte a sorvegliare la quarantena e la distribuzione dei sussidi; c'erano poi, naturalmente, servizi centralizzati come l'approvvigionamento, i lazzaretti, i cimiteri, l'ordine pubblico ecc. La macchina dello stato s'inceppò proprio quando prevalse l'opposizione di chi (come il Buonarroti) non voleva quarantene né sussidi ma preghiere e processioni (che non costavano nulla ai "cittadini").

88. *tribunale*: per chi commetteva infrazioni contro le ordinanze della Sanità erano previste pene molto severe, che andavano dalle sanzioni pecuniarie per i casi più lievi fino alla galera e all'impiccagione.

93. *di posta*: subito.

94. *conquiso*: terrorizzato.

102. *ferraiuol*(*o*): mantello tondo aperto davanti.

103. *trar le mani alle rene*: nascondere le mani dietro la schiena.

104. *aggranchiate*: rattrappite o intirizzite.

108. *far altrui santà*: salutare (stringendo la mano o altro); *santà*: sanità, salute, saluto.

111. *musoliera*: il mordacchio applicato ai condannati alla gogna, che bloccava la mascella.

112. *certo fia che sganasci*: non potrà fare a meno di smascellarsi per buccinare quello che sa.

118-119. *mentre storia rea / di Milan si dicea*: è la famigerata vicenda degli untori, narrata da Giuseppe Ripamonti nel *De peste* del 1641, da Alessandro Tadino nel *Raguaglio* del 1648 e poi ripresa dal Manzoni nei *Promessi sposi* e nella *Storia della colonna infame*. Giovanni Baldinucci nel suo *Quaderno* annotava: «La peste che è a Milano è stata causata da huomini scellerati con veleni [...] quali avelenava l'acqua benedetta delle pile delle chiese, e le campanelle dell'usci, che chi toccava di tale veleno in breve moriva et avelenava gli altri» (riprendo da Henderson, I, II, 3; e vedi i due casi inquisiti, ma – sembra – non perseguiti, in Toscana che Henderson cita subito dopo).

124. *martelli*: che servivano per bussare.

136. *imbuíto*: imbevuto, edotto; ma il verbo introduce un equivoco, legato alla radice *bue*, che tradizionalmente designa una persona stolida ed ebete, per cui *imbuíto* implica il significato 'imbestialito', 'imminchionito'.

141-144. *Non fu mai... santa*: la similitudine mette a confronto il fragore del popolaccio imbestialito contro l'untore con lo "scoppio del carro", ovvero le spettacolo pirotecnico che per antichissima tradizione si svolge la mattina di Pasqua davanti al Duomo di Firenze, quando un razzo a forma di colomba, acceso dall'arcivescovo sull'altare, incendia un carro trionfale, portato in corteo attraverso la città.

146. (*la*) *generazion plebea*: la *plebe*; l'associazione abituale è *umana generazione* (per 'genere umano'), almeno a partire da Dante.*Conv.pass.*

151. (*i*)*l Duca di Bracciano*: Paolo Giordano II Orsini (1615-1646), che nel 1623 era stato nominato principe del Sacro Romano Impero da Ferdinando II d'Asburgo.

153. *serra serra*: pandemonio.

155. *un telaio è poco*: la tela della Peste è troppo vasta per un solo telaio (e per una sola figurazione pittorica).

157. *amo*: sta ad indicare per metafora un arpione concettuale.

165. *almanco*: almeno.

166. *se finir nol ti giova*: se non hai voglia di finirlo.

172. *m'imprimi*: rappresenta per me.

184. *ponendoli a scanno*: rappresentandoli seduti in tutto il loro sussiego.

191. *è temprato sì crudo*: è di tempra così forte.

197. *dispùta*: diastole.

200-201. *quai le discipline / interpor vi si denno*: quali ordinamenti si devono adottare per combattere l'epidemia.

207. *Fermando questo chiodo*: attenendosi a questa massima.

209-210. *Fa' di conserva... un altro legno*: in parallelo (alle eterne e inconcludenti discussioni dei Signori della Sanità) mostra il procedere di un'altra autorità; come d'abitudine *legno* è metonimia per *nave*, che a sua volta vale come metafora della sovranità granducale.

212. *regga*: guidi.

219-220. *di scambievol... talora*: si verificassero degli attriti con scambi di reciproche punture (*quadrelli*: dardi; *piccare*: pungere, dal franc. *piquer*).

225. *paciale*: pacificatrice.

227. *di diversa mena*: con compiti diversi.

242. *bullettini*: autorizzazioni.

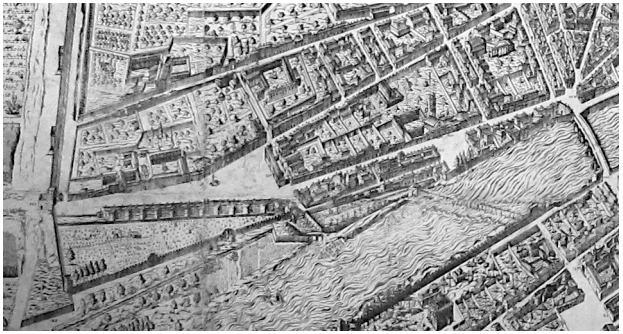
245. *leggende*: avvisi, manifesti.

248. *havvi gli uditori*: c'è chi ha sentito (e può testimoniare).

254. *s'avessero a ridire*: si contraddicessero.

260. *dipositari*: tesorieri.

263. (*i*)*l Prato d'Ognissanti*: credo che intenda l'ampio spazio che si estendeva tra Porta al Prato e il complesso di edifici attorno alla basilica di Ognissanti, come si può osservare nell'accluso ritaglio della pianta di Firenze di Stefano Buonsignori. La piazza d'Ognissanti è quella che si affaccia sull'Arno poco prima del ponte alla Carraia; seguendo il corso del fiume, all'estrema sinistra, poco sopra s'incontra Porta al Prato.



Basilica d'Ognissanti e Porta al Prato (da Buonsignori 1594)

268. *il campanil de' Frati*: sarà il campanile del convento d'Ognissanti.

276. *in gloria de' maggiori*: per far onore alle loro casate (i *maggiori* sono i *maiores* latini: gli antenati).

282. *Flora*: ovviamente Firenze.

III

1. *altri*: ha valore di pron. indef.; *sciolto*: libero.

5. *l'uom*: anche questo ha valore di pron. indef. (come il franc. *l'on*).

7. *presi posa*: indugiai.

10. *rastrelli*: steccati o palizzate, per isolamento di aree infette.

11. *freno*: ostacolo, impedimento.

13. *lesti fanti*: energumeni.

16. *pien di diverse zare*: pieno di rischi; *zara* è vocabolo pertinente al gioco dei dadi e si riferisce alle possibili combinazioni di tre dadi.

18. *cavarsi i guanti*: stare ben attenti.

19. *pedanti*: padagoghi, insegnanti; una delle prime precauzioni contro il contagio fu quella di chiudere le scuole: «Si serrarono per bando del Magistrato tutte le scuole di ciascheduna sorte, perchè i fanciulli stando in una stanza sola molti in numero, e ristretti insieme, facilmente potevano infettarsi, e la ragione vuole, che il buono

agricoltore tenga particolar conto delle piante novelle, le quali vengon sù, ed i giovanetti in simili tempi a bastanza imparano, mentre stanno sani» (Rondinelli, pp. 51-52).

21-22. *fa' conto... ir fuora*: fu istituito un coprifuoco.

23-24. *né che 'l sol... e per figliuoli*: le donne e i bambini non potevano uscire mai di casa e quindi non vedevano il sole: «non potevano quelli, che prendevano il sussidio, uscire in niun modo di casa, ne ancora donne, o fanciulli da 14. anni in giù di alcuna qualità, agli altri si dava una bulletta per casa, che poteva servire a tutti, uno per volta, perché avessero comodo di provvedersi, e fare altri loro negozi» (Rondinelli, p. 56); vedi anche Henderson I, v, 3.

26. *pattuglie mute*: durante la notte le vie della città erano pattugliate da ronde silenziose (*mute*): «la notte si faceva continuamente la ronda per la Città da due truppe di soldati, e questa con vocabolo militare si chiamava pattuglia» (Rondinelli, p. 57).

30. *notturni e quatti*: concorda *ad sensum* con un sogg. masch. plur. (*quatti*: quasi furtivi).

31. *sbaratti*: sgombri.

32. *turba*: plebe.

33. *furba*: si tratta probabilmente di una tromba, che segnala l'inizio del coprifuoco, secondo una dizione gergale.

34. *le dua di notte*: le otto di sera; l'orario non coincide con quello indicato dal Rondinelli: «dalle tre ore, e mezzo in là, non era lecito andar fuori a niuno, ancora

con la bulletta ordinaria, ma sì bene con una particulare, che specificava questo tempo» (p. 57).

37. *appollaiare*: ritirarsi nei pollai.

38. *grulli*: insonnoliti.

39-41. *A villani... in mercato*: «proibironsi tutte le fiere, e tutt'i mercati, per levare il concorso; ed il mercato vecchio, ove si vendono le cose, che bisognano pel vitto, si allargò, e si divise in più luoghi, e piazze» (Rondinelli, p. 22); *barulli*: rivenditori al minuto.

45. *insalare*: in senso metaforico, cioè accantonare senza poter vendere; «Fu proibito di più vendersi l'acquavite, e cose vecchie, tanto in Ghetto fra gli ebrei, quanto altrove» (Rondinelli, p. 22).

54-59. *tal che... le sue bullette*: «A ogni porta della Città assistevano continuamente [...] due Gentiluomini, [...] con obbligo di non la lasciar mai sola, avevano un Tavolaccino, che pigliava le bullette, e due Soldati [...]. Aggiunsesi di più un Commissario fermo, e non potevano, come si è detto, lasciar entrar niuno de i luoghi sospesi, o banditi, ne ancora con fede di Sanità» (Rondinelli, pp. 20-21); *né minor, né maggiore*: di qualunque condizione fosse.

68-69. *ella tentò... alla nobiltate*: in realtà pare che le perdite fra i ceti sociali superiori – se si escludono quelli che per le loro funzioni istituzionali si erano esposti di più – fossero assai modeste: «La strage maggiore del male è stata nel popolo minuto, ne' poveri, e nelle donne: della nobiltà n'è morta pochissima, che non arriveranno forse in 18. mesi a 25. quantità molto minore di quella,

che in simil tempo suol morire di male ordinario» (Rondinelli, pp. 30-31).

70. *le turbe 'ngrate*: la plebe incapace di provare riconoscenza per i suoi "benefattori".

78. *querele e lutti*: lamenti e pianti (lat. *luctus*).

80. *angue*: serpente (lat. *anguis*).

82. *Erinni*: Furia, personificazione mitologica del rimorso e della vendetta.

84. *Giraldi*: Iacopo Giraldi (1576-1630), letterato fiorentino, membro dell'Accademia Fiorentina e della Crusca; morì di peste alla fine del 1630 (la data esatta è controversa); secondo la descrizione della Galleria Buonarroti del 1684 sarebbe effigiato nell'ultimo personaggio a destra dell'affresco che rappresenta l'incontro di Michelangelo il Vecchio con il doge Andrea Gritti (ad opera di Valerio Marucelli).

96. *vegliar teco in contento*: trascorrere piacevolmente con te la serata dopo la cena.

110. *l'ugna*: le unghie.

120. *Fa'*: l'autore si rivolge insistentemente al Furini, invitandolo a rappresentare nella sua decorazione della loggia; *ammazzare i cani*: «perchè spesso si conobbe, che i cani andavano a i cimiteri degl'infetti per disotterrare i cadaveri, e molte volte sortiva, e poi ritornando alle case l'appestavano, fu ordinato, che si tenessero serrati, e legati, altrimenti si ammazzassero, con premio a chi lo faceva di un giulio per ciascheduno» (Rondinelli, p. 51); vedi anche Henderson I, v, 2.

126. *carnale*: sviscerato.

130. (*i*)*n casa puttana*: con omissione della preposizione *di*, com'era uso della lingua antica.

131. *non abbia ardire*: così legge con chiarezza l'autografo, ma la logica del discorso richiederebbe piuttosto *ben abbia ardire* (o qualcosa di simile).

142. *salmisia*: propriamente 'salvo mi sia', quindi 'salvo il vero', 'se mi è concesso', 'se così posso dire' ecc.

146. *Andonne la novella*: la cosa si riseppe.

148. *i protesti*: l'intimazione.

152. *comparisse in iscena*: si facesse avanti.

153. *il drudo*: l'amante del v. 143.

164. *come stare in cappella*: s'intende la cappella del carcere dove il condannato viene condotto per ricevere gli ultimi sacramenti prima dell'esecuzione.

174. *un legno un sesto grosso*: di solito con *sesto* s'intende un *sesto di braccio*, unità di misura che a Firenze valeva 58,32 cm, per cui un sesto sarebbe meno di 10 cm; a meno che non si tratti di un sesto di canna (2,92 m) che restituirebbe press'a poco mezzo metro, misura che pare più ragionevole se vi deve essere scritto SANITÀ: «le case dove erano infermi, o morti, subito si conficcavano con un regolo rosso, scrittovi entro SANITÀ, con precetto agli abitatori, sotto pena della vita, e confiscazione de' beni, di non uscire, ne ammettere alcuno, e se al tempo del precetto non si trovavano in casa, erano obbligati subito a tornare» (Rondinelli, p. 46).

176-177. *che per infirmità... il comento*: la scritta – paradossalmente – si doveva interpretare alla rovescia, indicando la presenza del morbo.

178-179. *Era il provvedimento… diverso*: i rimedi adottati differivano da persona a persona.

184-185. *disunirsi* / *da gli altri*: tenersi alla larga da tutti; *in villa*: in campagna.

198. *fecero un gran gomitolo*: fecero incetta.

208. *ov'è uomini è modo*: un rimedio si trova sempre, a meno che…

214: *studi alla sanità*: provveda alla salute.

218-221. *s'uom morto… ov'è Peste*: gli appestati possono essere contagiosi (e dunque *far guerra*) anche da morti, sola eccezione al proverbio vulgato.

226. *basivano*: venivano meno.

231. *d'ordine scomposito*: facezia che gioca sull'*ordine composito* così diffuso in architettura.

232-233. *fu grande sproposito* / *tenuto quel primiero*: nell'improvvisazione dei provvedimenti d'urgenza il primo lazzaretto fu impiantato nell'ospedale di San Bonifazio in via San Gallo: scelta quanto mai inopportuna perché in una via molto frequentata, che di per sé impediva l'isolamento (Rondinelli, p. 42).

237. *esiliarlo*: isolarlo fuori della città in un'area disabitata.

243. *seminario*: nel senso di incubatore.

245. *gonfi*: bubboni; *carbonchi*: pustole.

246. *i bronchi*: gli stecchi.

251. *albergherie letali*: i lazzaretti.

253. *fuora*: fuori delle mura.

255-259. *gli ammalati… e bare*: «la maggior parte [degli infetti] era portata da due, entro una barelletta a ma-

no, col fondo di corda, pieno di strame, che a ogni viaggio si mutava, di sopra era coperta, come uno arcuccio da bambini, con incerato nero, con un piccolo finestrino per esalazion del fiato, ed un vasetto ove si abbruciava dell'incenso, acciò che questo odore correggesse in qualche parte l'aria, che poteva esser cagionata dall'infetto. Alcuni meglio stanti erano condotti in seggiola, ed altri andavano colle loro gambe» (Rondinelli, p. 44); *zane*: ceste di forma ovale di stecche di legno, che possono essere usate anche per culle e per barelle.

263. *San Miniato*: nella fortezza di San Miniato fu allestito il primo lazzaretto *extra moenia*: nella chiesa di San Miniato al Monte (ivi inclusa e da tempo abbandonata) per gli uomini, in quello che un tempo era il refettorio dei frati per le donne e i bambini.

265. *Sardigna*: zona disabitata lungo l'Arno, fuori di porta San Frediano, paludosa e soggetta alle inondazioni, che era allora una discarica di immondizie fetenti, specialmente di carcasse animali (bonificata, vi sarebbe sorto nel Novecento il quartiere dell'Isolotto, uno dei più fulgidi esempi di progettazione urbanistica moderna); *Verzaia*: borgo, sempre fuori porta San Frediano, nella zona del Pignone, dove attraccavano i navicelli che percorrevano l'Arno fino alla foce; nei pressi della Sardigna e di Verzaia nel settembre 1632 esplose un nuovo focolaio della peste nel borgo di Monticelli sulla via Pisana, che fu messo in quarantena con colpevole ritardo, tant'è vero che il contagio si estese di nuovo alla città; la popolazione rifiutava ostinatamente nuove misure di conteni-

mento e le autorità titubavano; soltanto con il moltiplicarsi dei nuovi casi si decisero provvedimenti più energici e finalmente nell'aprile del 1633 si aprì un nuovo lazzaretto proprio a Monticelli nella villa della Querciuola (Rondinelli, pp. 148-149 e 159).

267. *guidoni avari*: avidi furfanti: sono gli equivalenti fiorentini dei monatti milanesi, che spogliano gli appestati dei loro averi e dei loro stessi abiti (il *farsetto* è una specie di giubbetto), finendo con l'appestare se stessi, essere loro stessi trascinati al lazzaretto entro poche ore, essere depredati loro stessi, fare la stessa miserabile fine.

280. *questi muli matti*: questi scervellati portatori.

282. *dal vin più o men punti*: più o meno ubriachi.

289. *raccor*(*re*): raccogliere.

290. *di cervello scemi*: senza cervello.

291. *ragazzi balocchi*: ragazzini sciocchierelli.

292. *bergoli*: insulsi: è voce boccaccesca (*Decam*.4.2. 12 e 6.4.6).

296. *barelle*: le lettighe nelle quali si portavano gli appestati al lazzaretto, che, come dice il Rondinelli, avevano una copertura d'incerato a botte, con una finestrella per l'aerazione.

304. *per baia*: per fare uno scherzo.

309. *pesce brogio*: balordo; la locuz. anche nella sonettessa *Odoardo di Parma fe' l'entrata*, v. 102 (in *Quaderno*, p. 251).

310. *colà da Sant'Ambrogio*: nel sestiere di Sant'Ambrogio, che prende il nome dalla chiesa e dall'annesso convento delle monache benedettine; è una delle zone più

colpite dalla peste: «tra tutte le strade ha patito più la via, che va da S. Ambrogio alla porta alla Croce [oggi borgo la Croce], la quale sola si è sbarrata, e vi sono morte circa 600. persone, ed una volta vi erano chiuse circa 130. case» (Rondinelli, p. 33).

313. *con alta favella*: a gran voce.

321. *al suo sole*: alla donna che, per una trita metafora, è il sole dell'amante.

322. *le viole*: l'olezzo, per antifrasi.

327. *tirar le corte cuoia*: dipartire.

329. *galeon*(*i*): lo stesso che *guidoni*.

331-345. *ramarri… la Signora*: i "monatti" erano per lo più rivestiti di panni incerati, probabilmente di color verde, che avrebbero dovuto proteggerli dal contagio e che potevano farli somigliare a *ramarri imbacuccati*; *contrassegnati astati* perché precedeva «sempre a tutti alcuno della Misericordia, con mazza in mano sopravi una piccola squilla, che con suono flebile pungendo le genti, ricordava loro, che non s'accostassero, e si scansassero» (Rondinelli, p. 44) perché passava la Signora Peste; quindi la «mazza» è tradotta con *asta*.

347-349. *o palla… e d'aceto*: «fu usitato assai l'olio di carabe, ungendosi le narici, o portandosene in un vasetto per odorare, quasi ognuno teneva in mano una palla di ginepro bucata, ove si metteva della canfora, o vero una spugnetta con aceto, o olio contraveleno, carabe, o cose simili; altri tenevano in bocca del zolfo sodo, o mirra, e molti la pietra giacinto, o pure legata in qualche anello, in modo, che toccasse la carne, per esserci opinione, che

quella pietra abbia un'occulta proprietà contro alla peste» ecc. ecc. (Rondinelli, pp. 33-34); *utriaca* (*otriaca/ triaca*): elettuario di varie sostanze che si riteneva avesse proprietà di panacea e in particolare di antidoto contro il veleno delle vipere.

350. *darla presto addreto*: ritrarsi in fretta.

351. *senza trarle di testa*: senza togliersi dal naso il rimedio contro la peste.

355. *le pedate*: il rumore dei passi.

361. *quasi un dar nelle reti*: lo spavento era paragonabile a quello di un uccello che incappa in un paretaio teso dai cacciatori.

372. *sanrocconi*: tabarri ovvero mantelli circolari, aperti davanti, come quello con cui è raffigurato san Rocco, protettore dei pellegrini e degli appestati.

373. *a' moti pipistrelli*: che nel muoversi, a causa di questi tabarri svolazzanti, sembrano dei pipistrelli.

378. *venir spesso a contese*: disputarsi il privilegio di assistere gli ammalati e di confortare i moribondi.

382: *por la vita in non cale*: non curarsi della vita.

399. *seguitarla a' mortòri*: seguirla ai funerali.

403-404. *Al cui servizio… fur presi*: furono 'arruolati' proprio perché così utili (*spedienti*) al servizio dei moribondi, che altrimenti sarebbero stati abbandonati a se stessi.

406. *vespilloni*: sinonimo di *becchini*.

408. *ardir*(*o*): non esitarono.

411. *ghiotton da remi*: mascalzoni degni di essere condannati a fare i galeotti, cioè i rematori in una galera (na-

ve da guerra a remi e vele latine), una delle pene più comuni del tempo.

412. *esurienti*: sempre affamati (lat. *esurientes*).

413. *dar de' denti*: addentare.

423. *dar suppliche e richieste*: continuare a presentare richieste per gli incarichi più ignobili e pericolosi; il fenomeno è confermato dal Rondinelli: «con tutto, che molti ne morissero, sì per la gran fatica, che duravano, come pel contagio, con tutto ciò il Magistrato era sempre pieno di persone, che con molti preghi instantemente domandavano di entrare in luogo dei morti, tanto può l'oro nei petti nostri, che vince la paura, ed il terrore della morte, e tanto ci suol lusingare la speranza, che abbia a succedere quello, che desideriamo; quelli fatti sicuri per la disperazione, avevano una massima, che chi temeva moriva, onde sbandita ogni paura, vivevano allegrissimi, portavano il giorno gl'infetti, e poi la notte con la tazza, e col giuoco si rallegravano» (p. 50).

425. *rozze*: cavallacci.

426. *vacante un tale ufizio*: quando si liberava un posto.

433-434. *Io metto... nel dì d'oggi*: non faccio caso alla corretta successione cronologica.

439. *raggiusta l'A col Ru*: metti in ordine l'alfabeto (il *ru* [o più comunemente il *ronne*] era l'abbreviazione della desinenza latina *-rum*, con la quale si chiudeva l'alfabeto), cioè, fuor di metafora, metti ordine nelle cose che rappresenti.

442-443. *vestiti… impappagallati*: «vestivano d'incerato» verde (Rondinelli, p. 49), che li faceva sembrare pappagalli.

445-446. *appena… d'Ippocrasso*: ancora apprendisti nelle scuole di medicina, ma come se fossero degli agnelli negli allevamenti (*procuoi*: recinti dove raccogliere il bestiame la notte) d'Ippocrate di Cos (volgarmente Ippocrasso), il padre della scienza medica.

447. *senza alcun compasso*: senza criterio.

449. *rinzaffavano*: inzeppavano, riempivano.

450. *belletta*: melma.

455. *stranamente*: mostruosamente; *avari*: avidi.

456. *un Fucchero*: ricco come un membro della famiglia dei banchieri tedeschi Fugger. A fronte della sguaiata derisione del Buonarroti, Henderson afferma che nella gestione dei lazzaretti «si rimane colpiti dalla tenacia del personale davanti a problemi pressoché insuperabili» (II, VII, 7).

457-458. *era un zucchero / dovizia aver di loro*: era una fortuna averne in buon numero.

467. *per strade sì sassose*: a impegnarsi in un'attività così perigliosa.

470. *il vero abbia 'l suo loco*: diciamo la verità.

471. *dappoco*: pusillanime.

478. *infirmità usate*: malattie comuni.

481. *petecchie*: tifo esantematico.

482. *flussioni*: qualunque eccesso di umori (o che era reputato tale), dal catarro alla sinusite, ai reumatismi.

483-484. *non c'è... c'è più*: non ci si ricorda più di san Damiano, che col gemello Cosma curava gli ammalati per amor di Dio, né di san Rocco, protettore degli appestati; in parole povere, quando capita di poter curare (con adeguati compensi) malattie ordinarie, i medici di fama si dimenticano degli appestati.

485. *Ticciati*: di lui so soltanto che prestava la sua opera al lazzaretto di San Miniato e che il 12 ottobre 1630 presentava i sintomi della peste (Henderson, II, VII, 7).

487. *astante*: infermiere.

494. *sbracciandoti*: mettendoci tutta la tua possa.

495. *rotti passi e confini*: se qualcuno non rispettava il divieto di oltrepassare gli sbarramenti ai confini.

496. *prigion*(*i*): prigionieri.

498. *secondo ch'egli accade*: così come capita.

500. *dar lor la fune*: sottoporli alla tortura della corda; *scoparli*: verberarli con le scope (il tipo di fustigazione più comune).

504. *zolfator di case*: le case degli appestati venivano svuotate del loro contenuto (destinato al fuoco o a una radicale pulizia) e prima di essere scialbate a calce venivano purgate bruciandovi lo zolfo (Rondinelli, pp. 47-48).

505. *le cui fogge*: i cui (stravaganti) abbigliamenti.

505-506. *rimase* / *conserve*: rimaste conservate.

508. *caramogi*: mostriciattoli.

512. *gli zavorri*: la robaccia, le porcherie.

513. *gli strani ghirigori*: le stramberie.

514. *le baie*: gli scherzi; *stiamazzi*: per la fonetica vedi I.439.

520-522. *grottesche… e ebree*: sembra di cogliere un'eco non casuale delle opere di Giovan Paolo Lomazzo, le *Rime*, In Milano, Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587 (nelle quali dominano le *grottesche*), e i *Rabisch*, ivi, 1589.

527-528. *per cui… a carrate*: per la plebe la peste è una cuccagna: il pane non arriva sull'asse del fornaio, in singole forme, ma a mucchi sui carri; l'osservazione è un'iperbole non ingenerosa, ma semplicemente astiosa; dapprima «a questi che stavano chiusi, se erano poveri, si dava un giulio per testa il giorno, portato loro da alcuni deputati» (Rondinelli, p. 46), e all'acquisto delle derrate dovevano provvedere i vicini volenterosi; poi si cambiò sistema: «quello che era dato a chi prendeva il sussidio, si chiamava razione, ed era questa; due pani di una libbra l'uno, e spesse volte uno biscottato, che tornava di peso circa l'ott'oncie, e questo per sanità; una mezzetta di vino; carne una mezza libbra, tre volte la settimana, Domenica, Lunedì, e Giovedì; il Martedì della salsiccia; Mercoledì, Venerdì, e Sabato quattr'oncie di riso; quattr'oncie di olio la settimana; quattr'oncie di sale; un mezzo stajo di brace; quattro fascine, ovvero sette pezzi di legne grosse; e un quartuccio d'aceto; a ogni casa una granata, e un mazzo di zolfanelli, e il Venerdì del Carnevale si diede dell'uova, e spesse volte i giorni magri, cacio due oncie a testa, e dell'insalata, qualche volta del ginepro, cipresso, e pino per ardere, e fare odore» (p. 58). Quale fosse l'effettiva quantità e qualità delle derrate in distribuzione, chiunque abbia una minima esperienza dell'eterno

malcostume nei pubblici servizi potrà facilmente immaginarla.

535-538. *Sapori... farina*: e qui siamo veramente al grottesco: secondo il livore antipopolare del Buonarroti, pregiati intingoli (*sapori*: salse) furono assaporati per la prima volta dall'ignobile golaccia (*gozzo*) della plebe (che ne fu perciò *nobilitata*), abituata a rendere appetibili (*adescare*) i suoi idegni pastrocchi di farina con qualche intruglio stomachevole (*imbratto sozzo*); questi manicaretti sarebbero stati dispensati dalla Sanità a spese dei contribuenti (cioè del Buonarroti medesimo).

539. *cascina*: cacina, centro di prodotti caseari. L'autore comincia a manifestare la sua autentica preoccupazione, che non è per la strage del volgo, ma per l'incombente crisi economica che deriva dal rallentamento o dal blocco delle attività produttive: preoccupazione che nei privilegiati e nei conservatori di ogni epoca ha sempre prevalso su qualsiasi considerazione umanitaria.

543. *fur diserte*: furono abbandonate.

545. *mostre di beccai*: banchi di macellaio; «fu ordinato, che per tutto il mese di Novembre [1630] non si potesse macellare nella Città, o ne i quattro Vicariati, carne porcina, e bovina, come umide, e generanti sangue grosso, e malinconico; si vietò ancora, che i Macellari non mostrassero le bestie morte, acciocchè per cattiva disgrazia infetti non le infettassero» (Rondinelli, p. 50).

547. *tricconi erbaroli*: venditori ambulanti di frutta, verdura e granaglie.

548. *ortolan dilli tu*: l'autore, forse memore di qualche discussione linguistica, non li vuole chiamare *ortolani* (che, secondo lui, ha altro significato).

551. *procuoi*: vedi v. 446.

553. *sverzaie*: cavolaie.

555. *noi vedremo 'l bisesto*: in senso proprio il *bisesto* è l'anno bisestile, che il volgo voleva sventurato; *vedere il bisesto* equivale a incorrere in tempi calamitosi e grami.

556. *n'andar tutte spente*: andarono in malora.

557-558. *ardente... si fe' per loro*: fu tgliata e bruciata da loro (si presume: dagli ufficiali della Sanità, che dovevano cancellare le tracce della peste, quegli scemi, come se si potesse bruciare un castigo divino).

559-560. *al martòro... cadeo*: fu abbattuta dalla scure.

561-564. *quindi... di galoppo*: per questo (a causa dell'ozio forzato indotto dalla quarantena) i giovani divennero esperti (*sperta* per aferesi) dell'arte della copula senza freno.

566. *aver la brace in cura*: non aver altro da fare che badare al fuoco; ma la *brace* suggerisce una quantità di associazioni con implicazioni sessuali (*la brace sotto la cenere*, *la paglia accanto al fuoco* ecc.).

570. *gli Iacopi*: famiglia cittadina; uno Iacopo Iacopi era fra i deputati della Sanità per il sestiere di Santa Croce (Rondinelli, p. 67).

571-572. *fur per far... tutte*: sembra di capire che siano incorsi in sinistri che compromettevano la rispettabilità del loro casato.

574. *sentine*: i lazzaretti.

577. *inesplebil corbo*: corvo insaziabile.

579. *quelle piume*: metonimia per letti.

580. *infeste*: insopportabili.

582. *zambre*: camere (franc. *chambre*).

583-584. *d'altro... spiranti*: odorose di tutt'altro che di squisiti profumi; *lanfe*: acque lanfe, essenze distillate dai fiori d'arancio.

587-588. *pien di stecchi... i consigli*: ogni provvedimento medico era causa di penose conseguenze.

596. *fa'*: continua a rivolgersi al pittore.

601. *pondo de' danni*: peso delle sventure.

602. *Sommo Bene*: Dio.

604. *controversi successi*: caso contrario al precedente.

612. *troncator di sua vita*: un suicida.

613-614. *Salda... mi si gabella*: invita il Furini a informarsi su questi casi da altra fonte (come se dovesse far chiudere una operazione finanziaria da un contabile più esperto) perché l'autore non è un testimone oculare e le relazioni che gliene sono state fatte sono incerte (*mal mi si gabella*).

617. *ghiotta*: disonesta.

618. *astanti*: infermieri.

620. *questo è forse un zero*: alla fine conta poco o nulla.

622. carole: balletti di ubriachi.

626. *Pluto*: in linea di principio *Pluto* è la translitterazione di *Ploutos*, dio greco della ricchezza (e il senso potrebbe essere ammissibile), ma a partire almeno da

*Inf.*6. 116 *Pluto* è Plutone, il dio degli inferi, ovvero cristianamente il demonio.

637. *non tardo*: litote: rapidissimo; e si osservi la sostituzione del *dardo di Morte* al posto dell'usuale dardo d'Amore.

642. [*a*] *Dio fa onta amando*: offende Dio con i suoi sollazzi amorosi.

644. *far semenza*: far figli (conseguenza inevitabile del fare sesso in un'epoca in cui non esisteva la contraccezione).

653-654. *speser… in Cielo*: ricalca i passi evangelici in cui si predica che chi segue la strada di Cristo «centuplum accipiet» (*Matth.*19.29); il *talento* è un'antica unità di misura che poteva essere usata per i metalli preziosi e quindi valere come moneta; anche per questo ci sono reminiscenze evangeliche (*e.g. Matth.*25.14-30).

656. *una Maria*: la vicenda di questa Maria (anzi, nell'esercizio del suo commercio, Maria Lunga), meretrice convertita al servizio degli appestati, è narrata con sfoggio di devota eloquenza in Rondinelli, pp. 199-202.

658-664. *quella… da sua chioma*: la peccatrice che in *Luc.*7.36-50 bagna i piedi di Gesù con il suo pianto, glieli asciuga con i suoi capelli e poi glieli asperge con un profumo, che per tradizione viene erroneamente identificata con Maria Maddalena; *del mondo ribella / e di sue vanità*: ribellandosi ai piaceri mondani come semplici vanità; *vaso di carità*: formula che deriva da *ActaApost.*9.15 «vas electionis», forse attraverso il dantesco «Vas d'elezïone» di *Inf.*2.28.

665. *Espommi*: dipingimi; *doma*: part. forte: domata.

669. *disciplina*: penitenza.

673. *l'avere espose*: mise in vendita tutti i suoi averi e consegnò il ricavato ai magistrati della peste perché fossero distribuiti ai poveri.

674. *in un*(*o*): insieme.

676-678. *quant'arse… accorto*: la donna penò non poco per vincere le diffidenze dei magistrati.

685. *Cappuccini*: «avendo conosciuto dall'esperienza della peste passata [del '30-31], quanto le cose vadano meglio, mettendosi in mano di persone, che operino senza interesso temporale, ma solamente per carità, volle il Gran Duca appoggiare quest'opera tanto importante a i PP. Cappuccini: onde fatto scrivere il giorno 24. d'Aprile [1533] al P. F. Gio: Batista da Sesto, allora Provinciale, che celebrava il capitolo in Siena, egli letta a quei Padri la lettera del Gran Duca, non ebbe bisogno di esortare alcuno all'impresa, ma più tosto durò gran fatica a frenare lo zelo di tanti, che desideravano d'impiegarsi in quest'opera, imperciocché sopra cento con grandissima efficacia si offersero» ecc. ecc. (Rondinelli, pp. 159-160); per l'impegno dei cappuccini durante l'intero corso dell'epidemia, e non solo nella sua ultima fase, vedi Henderson II, VII, 5.

692. *infeste*: dannose.

696. *o di lingua o di mani*: sia confortando con la parola, sia prestando concreto soccorso anche nelle operazioni più umili.

709. *con sospir mi rimembra*: citazione petrarchesca (*RVF*.126.5).

712. (*i*)*l Mainardo*: il cappuccino Francesco Mainardi, che si prodigò per riorganizzare e far funzionare quanto meglio possibile il lazzaretto di Monticelli e vi morì il 22 maggio 1633: «con tutte queste diligenze, passati otto giorni si scoperse loro la peste, al Sacerdote vennero due bubboni, al laico [il Mainardi], oltre a i bubboni i carboncelli, ed in termine di cinque giorni, a' 22. di Maggio passarono a miglior vita [...]; poco dopo F. Francesco laico ringraziando Dio d'avere ottenuto da Sua Divina Maestà la grazia, che aveva desiderata di morire in servizio degl'infetti, spirò» (Rondinelli, p. 187); forse, più che il Mainardi, che si prodigò eroicamente, ma appena per qualche settimana, Michelangelo avrebbe dovuto additare padre Donato Bisogni, prefetto dell'ordine dei Frati del Ben Morire, che governò con energia per otto mesi il lazzaretto di San Miniato e morì di peste nell'agosto 1631 nell'espletamento del suo ministero (Henderson, II, VII, 5); ma padre Bisogni era troppo compromesso (anche combattivamente) con la Sanità per essere un puro martire della fede.

713. *tardo*: lento o piuttosto inefficace.

714. *calamo*: penna: *umíle*: diastole.

715-716. *gli fe' monile / delle gemme maligne*: gioca sul doppio significato di *carbuncoli*, che sono le pustole del morbo ma anche piccoli diamanti. Si osservi che i medici e i cerusici prendevano le giuste precauzioni e che fra di loro si registrò una mortalità relativamente bassa; i cappuccini si affidavano a Dio e morivano in copia. Pro-

prio questo piaceva a Michelangelo, questo avrebbe voluto che si facesse in tutta la città.

720. *il guerrier pietoso*: si tratta forse di Francesco di Cosimo II de' Medici (1614-1634), che la famiglia aveva destinato alla carriera militare; e *pietoso* nella stessa accezione per cui il Tasso dice «Canto l'armi pietose», riferendosi alle armi di chi combatte per la fede (dal lat. *pietas*); infatti Francesco militò nella Guerra dei Trent'anni, naturalmente dalla parte cattolica (in verità – pare – senza troppo entusiasmo), insieme al fratello Mattias.

721-724. *farlo glorioso… spogliollo*: Francesco vinse la peste perché ebbe la fortuna di morire (di malattia) a vent'anni durante l'assedio di Ratisbona, allora in mano ai Turchi, quando la peste a Firenze era esaurita; è notissimo il mito di Pandora, che fu inviata sulla terra da Zeus con un vaso che le era stato proibito di aprire; la fanciulla non seppe resistere alla curiosità e dal vaso uscirono tutti i mali; Francesco morì quando ormai il vaso di Pandora era vuoto.

727. *Dammi*: concedimi; *posi*: riposi.

IIII

10-11. *della strada il metro / perduto*: persa la strada.

12. *fo morirti di ghiado*: l'espressione *morire a ghiado* equivaleva a 'morire ammazzato', con *ghiado* che deriva dal *gladius* latino attraverso un lat. volg. **gladus*; ma *ghiado* significa anche 'ghiaccio' (freddo pungente) e

per traslato ‘pena’, ‘angoscia’; propendo per la seconda possibilità.

15. *rispiarmi*: vedi I.61.

19. *mucide*: stantìe.

23. *mandarla in là*: farla durare più a lungo.

33. *covacciolo*: nido.

33-34. *fosso / dell’anticate piume*: l’incavo rassicurante dove si sono rifugiati da tempo gli uccelli.

46. (*i*)*l ber dell’altrui vene*: nutrirsi del sangue altrui.

52: *più patetici*: più orrendi (dal greco *pathos*, che è uno dei tecnicismi della *Poetica* di Aristotele in merito alla tragedia).

53. *eretici*: nel significato popolaresco di ‘scellerati’.

56. *gavoccioli*: tumefazioni.

57. *quatton quattoni*: furtivamente.

61. *ricolta*: raccolto, per indicare il male che hanno contratto.

64. *sbaviglin voratori*: spalanchino la bocca per divorarli (lat. *vorare*), così come fa chi sbadiglia; la rima *-ori*, in testa a un cartiglio incollato, resta irrelata.

67-68. *arzigogol… zimbelli*: sono tutti pressoché sinonimi per ‘inganni’, ‘raggiri’; lo *zimbello* è l’uccello in gabbia che serve per attirare con il suo canto gli altri uccelli durante la caccia.

70. *empierne ’l gagno*: riempirsi il ventre o anche accumulare nel covo.

71. *Sbricchi e sardanapali*: bricconi e debosciati (dal biblico e dantesco Sardanapalo [*Par*.15.107], in realtà il grande re assiro Assurbanipal, denigrato dai suoi indegni nemici).

72-75. *son nulla… lorde*: in confronto a quello che succedeva al tempo della peste sono insignificanti le gozzoviglie che si scatenano a carnevale o al tempo della vendemmia o ai bagni termali (luoghi di piacere oltre che di cura); *disciorre i vivagni*: dar libero corso (ma con un'aperta allusione al liberarsi dei vestiti, perché i *vivagni* sono i 'bordi', gli 'orli' dei medesimi).

77. *ribaldi provecci*: disonesti guadagni.

78. *furberie*: furfanterie.

79. *ripostigli*: illeciti accantonamenti.

81. *soavi avanie*: soprusi mascherati.

92. *non ne recero*: non vomitarono (quello che avevano mangiato di frodo).

98-99. *la trippa… direnati*: le viscere penzolargli e restare col filo delle reni spezzato.

102. *nefari*: malfattori (lat. *nefarii*).

108-109. *a' fuochi salutari / detter la lor fatica*: si prodigarono a far bruciare le suppellettili e gli altri averi delle case degli appestati per evitare che il contagio si propagasse.

110. *bica*: cumulo.

116. *i lor fini*: il loro scopo, ovvero il loro gruzzolo, come si dice al v. 119.

120. *nel cocuzzolo*: nella capoccia.

124. *giulio*: moneta coniata fin dal 1504 nello stato pontificio da Giulio II; pesava allora 4 grammi d'argento, ma si era progressivamente svalutata; al tempo della peste pesava forse 3 grammi e l'argento, con l'afflusso massiccio del minerale dall'America, aveva perso gran parte del suo potere d'acquisto.

125. *carlino*: moneta coniata originariamente in oro (prendeva il nome da Carlo I d'Angiò), poi in argento, aveva a mano a mano perso valore.

130. *conquiso*: alla lettera 'conquistato', ovvero 'abbattuto', 'devastato' (è voce dantesca [*Purg*.23.45]).

132-133. *come che… in ricompensa*: secondo la visione antipopolare del Buonarroti, chi perdeva i suoi beni a causa della peste ci faceva un bel guadagno grazie ai sussidi e ai risarcimenti pubblici.

135. *sacconi*: materassi d'infima qualità.

136. *sarge*: drappi.

140. *alzavane accenti*: si abbandonava a lamenti, proteste, invettive.

152-153. *non vede… vicine*: non si rende conto che il suo comportamento sconsiderato (*fallare*: errare) avrà in breve tempo conseguenze nefaste (*pene*).

155. *da caligin sommersa*: accecata dall'oscurità (dell'ignoranza).

156. *navica per persa*: naviga alla cieca.

157. *ne vedde il taglio*: vide presentarsi l'occasione.

158-159. *si messe… la dette*: ruppe i freni e si scatenò; il Rondinelli riferisce di forti proteste popolari nell'autunno del 1632 contro l'ipotesi di una nuova quarantena, che contribuirono a ritardare i necessari provvedimenti fino alla primavera del 1633, quando ormai il contagio si era diffuso (pp. 135-136 e sgg.).

160. *affronta seggette*: arresta il trasporto degli appestati nelle portantine.

163. *avventa*: scaraventa.

164. (*i*)*ndarno*: invano.

166-179. *E tra le lor lordure... le lor costure*: questa delle madri *schermigliate* che prendono a *pianellate* i monatti è una bella risposta al santino della madre manzoniana di *Promessi sposi* XXXIV; *rivolte*: stravolte; *stolte*: pazze; *captivi*: prigionieri (pretto latinismo); *stiavi*: per la fonetica vedi I.439; *con animi bravi*: con un coraggio indomito; *non men... gravavano*: coprivano (*gravavano*) costoro di scarpate (*pianellate*) non meno che di minacce (*bravate*) e di insulti (*rampogne*); *co' sassi... le lor costure*: li prendevano a sassate fino a ridurli a mal partito.

183. *prona*: incline.

184. *non la perdona*: non risparmia.

190. *come non son ne' sogni*: cosa che non avviene neppure in sogno.

196. *sazievoli*: insopportabili.

197. *bizzarrie da lunari*: estremi meteorologici così bizzarri da essere riportati nei lunari.

198. *Ritenersi*: intascarsi.

202. *Tal sorte di focaccia*: una simile ricompensa.

206. *Braccio Michelozzi*: nel 1630 fu preposto alla Sanità del sestiere di San Giovanni (Rondinelli, p. 47); nel 1632 gli fu affidata «la cura di quelli, che di contagio s'ammalavano in S. Maria Nuova» (p. 130); morì nella primavera del 1633: «Era appunto in questi giorni morto di peste il Signor Braccio Michelozzi soprintendente del sesto di S. Giovanni, il quale molto tempo innanzi, come quello, che andava continuamente a S. Maria Nuova a visitar quelli infermi, e aveva conosciuto, per la pratica dell'altra peste [quella del '30-31], che il male ci era ritorna-

to, s'aiutava quanto più poteva, col dire, che si rimediasse, che ci era il contagio, sospirando caldamente il precipizio, che ei conosceva apparecchiarsi, ma conforme all'uso, quella verità non gli cagionava amore, ma più presto odio; parendo, che ei fusse apportator di cattive novelle [...]» (pp. 148-149). Michelangelo aveva grande familiarità con i Michelozzi, dei quali era stato ospite a Fogneto, nei pressi di Certaldo.

212. *con miserabil tedio*: con fastidiose lamentele.

213. *agli orecchi maggiori*: all'attenzione del granduca.

215. *cittadini*: la classe sociale che prima della trasformazione della repubblica in ducato governava la città o almeno nominalmente deteneva i diritti politici e forniva gli uomini destinati a ricoprire le cariche pubbliche (come i Buonarroti).

217. *l'elisire*: il fior fiore.

220. *seco*: con lei.

224-225. *sia con la discrezione / l'aver di lei pietate*: stiamo attenti ad aver pietà di lei.

226. *prosternate*: accasciate.

227. *destitute*: abbandonate, desolate.

230. *persone... soccorso*: a riscontro della plebe proterva e ingrata della città si pone la popolazione desolata delle campagne, abbandonata a se stessa (dalla relazione del Rondinelli risulta che nel circondario di Firenze la situazione era simile a quella della città; i problemi nascevano nelle località più isolate dove i soccorsi non arrivavano, o ritardavano, e potevano esserci comunità alla fame).

240. *pecuniali*: pecuniarii, economici.

247-249. *carità più propia*... [*so*]*ccorrere*: ritennero che la carità più appropriata fosse quella di sovvenire al loro proprio bisogno (*inopia*, latinismo).

250. *commesso*: che gli era stato affidato.

252. *incannate*: imbrogli.

263-265. *ch'a vietar*[*e*]... *a sepoltura*: quando si portavano a seppellire i morti a lume spento per non diffondere il panico.

266-267. *aggiustasser... più richiesto*: concordassero i loro appuntamenti preferiti proprio in quelle occasioni.

269. *ascrívessi a gran sorta*: considerare una gran fortuna; *ascrívessi*: forma assimilata di *ascriversi*.

275. *vadia ella al bordello*: la moglie vada pure al diavolo.

276-281. *quasi ch'un duello... i carbonchi*: c'è persino chi si vanta di amoreggiare con un'appestata, come se avesse vinto un duello, divorato da amore come un legno tarlato.

284. *con accusarsi grama*: dichiarandosi così sofferente (*grama*) da non poter sostenere nessun commercio sessuale.

287. *dall'una all'altra gronda*: arrampicandosi sui tetti.

294. *fessersi*: se ne fecero.

297. *t'eleggessi*: scegliessi.

299. *di gran vantaggio*: di gran lunga.

302. *dentro agli oscuri chiostri*: nei recessi bui.

306. *se cera avesse il vero*: se la verità avesse il coraggio (*cera*: faccia).

310. *saettan disdegni*: scagliano i loro poetici strali di sdegno.

324-325: *Del mal... d'ogni stagione*: è un'affermazione che consuona con quanto l'autore scriveva nella contemporanea satira *Al Signor Vieri Cerchi* (agosto 1632), vv. 35-36: «non si può più far altro che dir male, / dir mal del male in util delle genti»; *copia*: abbondanza (latinismo); *d'ogni stagione*: in ogni tempo.

326-327. *ma di sua man... la Peste*: ma la Peste pianta il male (*sel pone*) e lo coltiva con le sue stesse mani.

330. *gettar le reti tonde*: gettar le reti a tondo, in ogni direzione, senza fare distinzione alcuna.

332. *Prender... i mali*: la struttura della frottola consente di chiudere con uno o più endecasillabi (o combinazioni di endecasillabi e settenari), ma nella serie questo è l'unico caso.

V

8. *non sono anche per dirle*: non ho neanche intenzione di dirle.

15. *le cirimonie*: le abitudini, le procedure, i comportamenti che si era soliti adottare (alcuni dei quali, davvero bislacchi).

19. *Donna e Madonna*: signora e padrona (dal lat. *domina*).

20. *testatore*: testimone.

27. *per lor*(*o*): da sole, senza nessuna compagnia, come invece prevedeva il costume avito.

28. *saccheggian*(*o*): rovinano.

29. *d'ogni ingegno rase*: prive di discernimento.

30. *vòte di cervello*: scervellate.

33. *a vie più d'un palmento*: con ben più che una sola macina.

39. *straccale*: cinghia che passa sotto la pancia del cavallo e raggiunge la coda.

40. *fren*(*o*): briglia.

49. *le voglie al Ciel tese*: volgere il proprio animo e i propri desideri al cielo.

51. *preghi, e non di fé vòti*: preghiere non vuote di fede (si osservi la rima equivoca *voti : vòti*).

52. *manchi*: manchevoli.

54. *frali*: fragili.

55. *disciplinali*: penitenze.

57-58. *consigli importuni / di salute a se stesso*: propositi che nuocciono alla propria salute (flagellarsi, portare il cilicio, stare in ginocchio sulle puntine da disegno ecc.).

62. *sott'un umile ammanto*: conservando sempre un umile contegno.

63. *mescer col cibo il pianto*: non permettersi mai le gioie della tavola senza mescolarle col pianto.

70. *svelti*: sciolti.

73. *della superna corte*: del cielo.

74. *e Donna e Duce*: signora e guida.

75. *salvi… servi*: paronomasia.

76-77. *infermo… fermo*: rima ricercata per il legame ossimorico dei lessemi, che anticipa le antitesi paradossali che seguono.

78. *Di lei grazia è virtute*: la virtù viene dalla sua grazia.

81. *Mercé*: grazia.

83-84. *Che importa... d'agosto*: non hanno nessun valore i fuggevoli piaceri della vita (che sono come i caduchi fiori di primavera) quando si può godere dei sostanziosi frutti dello spirito.

87. *ignari del fine*: sarà un caso se la satira [IX] *Al Signor Francesco Rondinelli* sentenzia «Il fine insomma, o Rondinelli, è Dio...» (v. 268)?

88. *il preghiamo importuni*: lo importuniamo chiedendogli cose inutili.

97. *da queste chiostre*: dalla prigione terrena.

98. *discarco*: libero da ogni peso.

99. *Appetir più che vale*: a che serve desiderare di più.

102. *si rendono*: si arrendono.

106. *cogniti*: riconosciuti.

111. *l'ultime faville*: l'ultima scintilla di vita.

113. *tavole preclare*: ex-voto clamanti.

116. *note*: iscrizioni.

118. *tornaro al corso*: tornarono a camminare.

122-123. *si dedicò ofizio / e fessi sacrifizio*: si celebrarono messe o altre cerimonie sacre e si fecero offerte a luoghi e istituzioni religiose.

129. *luoghi ermi, austeri*: romitori e monasteri.

131. *acerbe spine*: *iunctura* già nel sonetto *Gli occhi sereni e 'l dolce sguardo onesto*, v. 8, del Casa.

139. *vibri accese orazioni*: innalzi vibranti preghiere con caldo fervore.

140. *far forza a Dio*: ricorda probabilmente «faccia forza al cielo» di *RVF*.126.39.

141. *trarlo al nostro desio*: indurlo a soddisfare i nostri desideri.

143-145. *quella… dell'Impruneta*: la Madonna dell'Impruneta, un'immagine che secondo la tradizione popolare sarebbe stato dipinta da san Luca evangelista, ma che risale probabilmente all'XI secolo e che è stata più di una volta ritoccata, fino alla completa ridipintura di Ignazio Hugford nel 1758 (per non dire dei restauri successivi), si conserva nella basilica di Santa Maria dell'Impruneta, il più importante santuario del contado fiorentino, semidistrutto dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale; *le cui piante… seguiamo*: che prendiamo per guida; *secreta*: perché l'immagine era quasi sempre occultata (in quanto così mal ridotta da essere impresentabile).

146-152. *che fu detto… santa*: la Madonna dell'Impruneta è da sempre considerata protettrice di Firenze; *fini*: nel senso del lat. *fines* (confini); *divizia*: ricchezza.

154. (*i*)*l Signor*(*e*): Ferdinando II de' Medici (1610-1670), figlio di Cosimo II e di Maria Maddalena d'Asburgo, quinto granduca di Toscana dal 1621. In questo settore il testo è molto tormentato e la ricostruzione è periclitante.

156. *de' suoi regii consorti*: dei suoi nobili familiari; i Medici avevano ambizioni regali.

157: *Cosmo*: Cosimo II de' Medici (1590–1621), figlio di Ferdinando I e di Cristina di Lorena, quarto granduca di Toscana dal 1609.

159. *calchi le folte strade*: percorra le strade piene di folla (esibendo la Madonna dell'Impruneta). Una processione con la Madonna dell'Impruneta vi fu veramente: «Questo medesimo si è ancora osservato nella ricaduta del 1633. essendosi conosciuto, che mentre il male era nel maggiore augumento, al venire in Firenze della Miracolosa Immagine dell'Impruneta, per l'intercessione della Vergine, in un subito cominciò a calmare, e mitigarsi, tanto, che il primo giorno, che nella Città non fossero ne morti, ne ammalati di peste, fu il giorno precedente l'ottava della Visitazione, restando poi quasi del tutto netti al solito tempo dell'altre volte della Madonna di mezz'Agosto, potendosi una Città chiamare guarita dal contagio, quando nella fine del male passano due, o tre giorni senza seguire casi nuovi, come in quel tempo avveniva. Riconoscasi adunque la liberazione dalla Misericordia di Dio, e dall'intercessione della Beatissima Vergine, la quale mai si dimentica d'esser Madre, ed Avvocata de' peccatori, ed abbiasi per massima irrefragabile, che il rimedio unico al contagio ha da venirci da iddio, per l'intercessione de' suoi Santi, e della Madonna in particolare» (Rondinelli, p. 217).

164. *pastor*(*e*): di colui che ha il compito di guidare il popolo di Firenze così come il pastore il suo gregge; e c'è l'impronta del *buon pastore* evangelico, cioè il riconoscimento di una funzione sacrale che compete al principe.

171. *lutti*: pianti (vedi III.78).

174. *erga*: sollevi in modo che tutto il popolo la veda.

176. *frequenza*: assembramento.

180. *vero significato*: perfetta simbologia della peste.

183. *quella*: la Madonna.

184-185. *apprender… avesse*: si dovesse capire quali cerimonie di rigraziamento fossero da compiere.

189. *figura*: raffigúrali.

191-192. *che tu diresti… al giorno*: da far impallidire la luce del giorno.

194. *Arcetri*: colle a sud di Firenze, poco fuori porta San Giorgio, fra il Poggio Imperiale e il Pian de' Giullari; era sul percorso che dall'Impruneta conduceva a Firenze attraverso porta San Giorgio (e viceversa).

195-196. *la costuma… servando*: rispettando l'antica tradizione.

196-197. *i miei nipoti* / *Barducci*: i figli della sorella Caterina (vedi sotto, v. 217) e di Piero Barducci: Giovan Battista, Raimondo e Vincenzo (Leonardo era morto nel 1625).

207-209. *ove adesca… ospitale*: nella casa dei quali l'offerta di opportuni ristori e di altri ospitali conforti invita chiunque accompagni l'immagine; la circostanza è confermata dalla relazione di Giuliano Cecini: «Fuori di detta Porta a San Giorgio ci è una Villa, che si chiama alla Luna, luogo de' Signiori Barducci, i quali quando detta Santissima Immagine fà questo viaggio, sempre sono usi à fare una Colatione à tutta la detta Compagnia dell'Impruneta, & altri che fussino seco, li danno Pane, Vino, Cacio, e uova, perchè così è l'obbligo, e anno usato di fare l'altre volte, quando è venuta a Firenze, la quale spesa detta Casata la deve havere presa per sua divotione di fare questa Carità» (in Casotti, p. 198).

210. *consorzio*: la scorta, per così dire, della Madonna.

219. *eletta*: beata.

229. *scemi*: privi; *sfrondati*: spogliati.

230. *contento*: sinonimo di *letizia*.

249. *pur santa e senza noia*: per quanto sia innocente e innocua.

250. *il mortal velo*: per 'corpo terreno' è metafora petrarchesca (*RVF*.70.35, 313.12, 331.57), ripetuta senza remissione dai suoi imitatori.

252. *impera*: regna.

254. *allumata*: illuminata.

259. *la scorza*: la superficie, l'apparenza.

261. *imperò che*: perché.

262. *il tenore*: l'andamento.

264. *pietate*: devozione religiosa (lat. *pietas*).

267-268. *cui forse... stato*: qualche volta sarebbe stato salutare porre un freno (*morso*) all'ardore religioso popolare.

271. *Lassa presto e diffalca*: tralascia e riduci di numero.

275-298. *Già non mi porre... i vanti*: l'autore vuole che non manchino nelle raffigurazioni della sua "loggia" le processioni di appestati guariti, che periodicamente si organizzavano a partire dai lazzaretti e che avevano come meta la basilica della Santissima Annunziata; i sopravvissuti, non per virtù della natura o della medicina, ma «quasi ribenedetti / conversi peccatori», cioè rei colpiti dal morbo per i loro peccati e risparmiati perché redenti e riammessi nella comunità dei fedeli, vesti-

vano di bianco e portavano in mano un ramoscello d'olivo, in un rito di purificazione.

280. *fiera*: la peste.

284. *conversi*: convertiti.

286-287. *l'oliva / tutti in mano*: tenendo tutti in mano un ramoscello d'olivo.

288. *al tempio*: quello che si dice nei versi seguenti indurrebbe a pensare a Santa Maria del Fiore, il duomo di Firenze; ma l'ossessione mariana dell'autore fa preporre in *eccellenza* e in *vanto* allo stesso duomo la basilica della Santissima Annunziata, la chiesa dei Servi di Maria, la chiesa dei voti e della devozione di cera e d'argento.

291. *l'umile ancella*: la Madonna; ricalca la risposta di Maria all'angelo annunciatore: «dixit autem Maria ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum» (*Luc.* 1.38).

301. *Laudesi*: la Compagnia dei Laudesi o di Or San Michele era un'associazione di laici che a partire dal XIII sec. si riuniva per cantare le lodi della Madonna e per espletare pratiche devote.

305. *eleisonne*: qui sta per generiche invocazioni religiose ed è volgarizzamento del greco *eléison* ('abbi pietà') che si ripete spesso nella liturgia.

311. *l'orfanerie*: gli orfanelli e le orfanelle in processione.

317. *quella pricissione*: la processione è descritta nei dettagli dal Rondinelli; ne do un ristretto: «Monsig. de' Bardi nuovo arcivescovo, deliberò di traslatare S. Antonino, preso dalla Città per avvocato, e protettore pubblico

nelle imminenti miserie; elesse egli per tanto il giorno 5. di Dicembre 1630. [...] la mattina adunque il Corpo fu messo a buonissim'ora sopra un bel catafalco nel mezzo della Chiesa [...], e venuto il Gran Duca, si cominciò la processione, ove non intervennero altri che i PP. di S. Marco, e S. Maria Novella con lumi in mano, dopo il Clero del Duomo, e dietro Monsignor Arcivescovo [...], e poi il Santo coperto da una cassa di talco, che l'ornava, e con difenderlo dall'ingiurie dell'aria, non ne toglieva la vista [...] [seguivano pochi privilegiati con il granduca] [...] si andò a dirittura per la via larga, e via dei Martelli, per tutto le finestre erano adornate con tappeti [...] gli abitatori stavano in su gli usci accompagnati da i loro familiari con torce accese in mano [...] non ci fu calca, ne concorso di popolo, essendo la mattina a buonissim'ora, da i Cavalleggieri, e Sergenti, stati presi tutt'i canti delle strade vicine a via larga, perché nessuno passasse [...] finita la Messa, si ritornò a San Marco col medesimo ordine [...]. Si conobbe in quel giorno notabile miglioramento, e fu fama, che al Lazzeretto molti ricevessero grazie assai segnalate» (pp. 83-85).

320. *il clero precursore*: ha valore di ablativo assoluto senza verbo: mentre il clero precedeva (il corteo).

327. *sant'Antonino*: Antonino Pierozzi, noto anche come sant'Antonino da Firenze (1389-1459), frate predicatore, arcivescovo di Firenze, proclamato santo nel 1523 da Adriano VI, patrono di Firenze insieme a san Zanobi.

335-338. *la cui devota... e mio*: *Pitti Senatore*: non può trattarsi d'altri che di Vincenzio di Carlo di Alessandro Pitti, nato il 23 gennaio 1562 e morto il 14 febbraio

1631 (*Serie de' Senatori fiorentini*. In Firenze, nella Stamperia di Giuseppe Manni, M.DCC.XXII, p. 76); per lui, a quanto pare, contravvenendo alle norme, ma in ossequio a una tradizione inveterata, si eresse in chiesa un catafalco funebre che richiese l'intervento di un *architettore* e nella cui *impresa* (forse per versi commemorativi) ebbe qualche parte il Buonarroti; *e mio*: anche mio.

340. *lo scrittor della storia*: il Rondinelli, che in effetti non ne fa parola (forse disapprovando).

347-348. *forse... stare*: forse potresti trovarti a render conto del tuo operato.

349-350. *la pena... macchina*: e subire la pena che prepara una vendetta su di te.

351. *la santa macchina*: il feretro di sant'Antonino con tutti i suoi apparati.

358. *fiata*: volta.

361-362. *ch'a diminuilla... confondo*: in effetti nei suoi versi l'autore mescola insieme il contagio del '30-31 con quello del '32-33, quasi volesse sminuirli.

364. *rimetter*(*e*): mettere da parte.

371. *t'annoi*: ti infastidisca.

379. *cavo torto*: una ritorta, ovvero una fune intrecciata.

382. *s'apprenda*: faccia presa.

INDICE DEI NOMI

Antonino, santo: vedi Pierozzi, Antonino, santo
Arcetri: V.194
Arianna: II.80
Arno: III.29, IIII.163
Bacco: I.488
Barducci, nipoti: V.197
Bologna: I.117
Bracciano: II.151
Bracciano, duca di: vedi Orsini, Paolo Giordano II, duca di Bracciano
Brescia: I.93
Buonarroti, Caterina: V.217, V. 218
Cosimo II de' Medici, Granduca di Firenze: V.157 [*Cosmo*]
Damiano, santo: III.483
Etruria: V.295
Ferdinando II de' Medici, granduca di Firenze: V.153 [*il Signor*]
Fiandra: II.131
Fiorenza: vedi Firenze
Firenze: I.127, II.282 [*Flora*], III.48 [*Fiorenza*], V.27 [*Fiorenza*], V.177 [*Fiorenza*], V. 296
Flora: vedi Firenze
Fucchero: vedi Fugger
Fugger: III.456 [*Fucchero*]
Furini, Francesco: I.313, II.157, III.494, III.727, IIII.14, V. 257
Giraldi, Iacopo: III.84
Iacopi, famiglia: III.570
Impruneta: V.145
Ippocrasso: vedi Ippocrate
Ippocrate di Cos: III.446 [*Ippocrasso*]
Italia: I.89
Lombardia: I.108
Mainardi, Francesco: III.712
Mantova: I.99
Maria [Lunga] (meretrice convertita): III.656
Medici (de'), Francesco, di Cosimo di Ferdinando [?]: III. 720 [*il guerrier pietoso*]
Megera: I.427
Michelozzi, Braccio: IIII.206
Milano: I.98, II.119, II.138
Modena [*Modana*]: I.102

Mugello: I.121
Nasso: II,80
Ognissanti (basilica): II.263
Orsini, Paolo Giordano II, duca di Bracciano: II.151
Pandora: III.725
Parma: I.96
Pelosa (meretrice): III.138
Piacenza: I.96
Pierozzi, Antonino, santo: V.327
Pitti, senatore: vedi Vincenzio di Carlo di Alessandro Pitti, senatore
Pitti, Vincenzio di Carlo di Alessandro: V.336
Pratolino: I.121
Rocco, santo: III.484
Rondinelli, Francesco: V.345, V. 346
San Bonifazio (ospedale): III. 240, III.241
San Gallo (porta): I.180
San Marco (chiesa): V.322
San Miniato (lazzaretto): III.263
Sant'Ambrogio (sestiere): III.310
Santa Maria del Fiore (basilica): II. 143, V.321
Sardigna: III.265
Ticciati, medico: III.485
Torino [*Turino*]: I.98
Trespiano: I.123, III.247
Venezia: I.91
Verona: I.93
Verzaia: III.265
Vicenza: I.95